

studi interculturali



STUDI INTERCULTURALI 1/2014 ISSN 2281-1273
MEDITERRÁNEA - CENTRO DI STUDI INTERCULTURALI
DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI - UNIVERSITÀ DI TRIESTE



Théophile Gautier

Studi interculturali 1/2014

«Cette sensation, nous l'avons éprouvée nous-même plus d'une fois en Afrique, en Grèce, à Constantinople; et c'est une des plus vives qui puisse chatouiller encore un esprit blasé par la monotonie des civilisations. L'aspect de la barbarie plus rapprochée de la nature que l'état où nous vivons semble remuer au fond de l'homme les anciens instincts primitifs endormis et exerce une séduction irrésistible. La société y écrase moins l'individu, chacun y a davantage la responsabilité de soi-même. Aussi quelle ineffable dignité possède le moindre Levantin, qu'il soit vêtu d'un soyeux burnous ou seulement drapé d'une loque! L'on se sent si misérable, si disgracieux, si laid dans ce hideux habit moderne que, bien qu'il soit une protection en Orient, on a hâte de le dépouiller, car l'on est gêné parmi cette foule éclatante où l'on fait tache, comme lorsqu'on tombe en frac noir au milieu d'un bal masqué».

Studi Interculturali #1/2014
issn 2281-1273 - isbn 978-1-291-80775-2

MEDITERRANEA - CENTRO DI STUDI INTERCULTURALI
Dipartimento di Studi Umanistici
Università di Trieste

A cura di Mario Faraone e Gianni Ferracuti

Grafica e webmaster: Giulio Ferracuti
www.interculturalita.it

Studi Interculturali è un'iniziativa senza scopo di lucro. I fascicoli della rivista sono distribuiti gratuitamente in edizione digitale all'indirizzo www.interculturalita.it. Nello stesso sito può essere richiesta la versione a stampa (*print on demand*).

© Copyright di proprietà dei singoli autori degli articoli pubblicati: la riproduzione dei testi deve essere autorizzata. Le fotografie originali sono di Giulio Ferracuti.

Mediterranea ha il proprio sito all'indirizzo www.retemediterranea.it.

Il presente fascicolo è stato inserito in rete in data 27.3.14

Gianni Ferracuti
Dipartimento di Studi Umanistici
Università di Trieste
Androna Campo Marzio, 10 - 34124 Trieste

SOMMARIO

L'ANALISI

- Veronica Balbo:
«Tra Scilla e Cariddi, ovvero dalla padella alla brace»: evoluzione e involuzione dei CPT
dalla legge Turco-Napolitano alla legge Bossi-Fini 7

STUDI

- Pier Francesco Zarcone:
Mondo islamico, laicità e secolarizzazione..... 47

- Mario Faraone:
«Which is it to-day, morphine or cocaine?»: l'oppio e i suoi derivati come elementi strutturali, interculturali e creativi nei testi letterari, memorialistici e saggistici di lingua inglese del XVIII e il XIX secolo..... 108

- Gianni Ferracuti:
Contro le sfingi senza enigma: Estetismo, critica antiborghese e prospettiva interculturale nel modernismo 164

- Giuseppe Vaira:
Soggetto e comunicazione interculturale nell'analisi di Alain Touraine 221

- Anna Di Somma:
Un intellettuale di vocazione. A proposito de *La vocazione dell'arciere*. Prospettive critiche sul pensiero di José Ortega y Gasset..... 229

SEGNALAZIONI, NOTE, RECENSIONI.....244

Deblicca barea: un piccolo grande mistero del flamenco, di G.F. (244). Mario Faraone (ed.), *Su il sipario Watson*, Sapienza Università Editrice 2013 (246). Pier Francesco Zarcone, *Il Messia armato*, Massari 2013 (250). Mariella Combi, Luigi Marinelli, Barbara Ronchetti (eds.), *La patria degli altri*, Sapienza Università Editrice 2013 (251). Alexandra Zingone, *Affricana*, Salvatore Sciascia Editore 2012 (255).



*Oh! just, subtle, and mighty opium! That to the hearts of poor and rich alike, for the wounds that will never heal, and for “the pangs that tempt the spirit to rebel,” bringest an assuaging balm; [...] thou buildest upon the bosom of darkness, out of the fantastic imagery of the brain, cities and temples, beyond the art of Phidias and Praxiteles-beyond the splendour of Babylon and Hekatompylos. [...] Thou only givest these gifts to man; and thou hast the keys of Paradise, oh, just, subtle, and mighty opium!*ⁱ
(Thomas de Quincey, *Confessions of an English Opium-Eater*, 1822, 115-6)

«WHICH IS IT TO-DAY, MORPHINE OR COCAINE?»:

L'OPPIO E I SUOI DERIVATI COME ELEMENTI STRUTTURALI, INTERCULTURALI E CREATIVI NEI TESTI LETTERARI, MEMORIALISTICI E SAGGISTICI DI LINGUA INGLESE DEL XVIII E XIX SECOLO.

MARIO FARAONE

I

La penetrazione della cultura dell'oppio nell'Inghilterra della fine del XVIII secolo e dell'inizio del XIX è un effetto collaterale, ma comunque importante, di un fenomeno che in questo periodo assume proporzioni sempre maggiori nell'economia e nella politica delle potenze europee in generale e di quella inglese in particolare: il colonialismo che, con una politica spesso

ⁱ Thomas De Quincey, *Confessions of an English Opium-Eater* (1822), London, Taylor & Hessey, 1823, pp. 115-6. Immagine: Albert Matignon (1860-1937), *Le vampire de l'opium* (1911).

aggressiva e comunque totalizzante, permette di instaurare rapporti economici con paesi lontani in modo da ottenere quantità sempre maggiori di materie prime e di anettere, in forme talvolta diversissime tra loro, vasti appezzamenti di territorio, fino a intere nazioni, su cui esercitare un controllo economico assoluto.ⁱⁱ

Sino alla seconda metà del XVIII secolo, l'Oriente con cui si confronta la borghesia inglese non è il «*far East*» della Cina e del Giappone, ma quasi unicamente quello noto oggi come «*middle East*», il medioriente asiatico e l'area magrebina del Mediterraneo. La pulsione «*escapista*» - la fuga dal concetto di realtà espresso dal razionalistico XVIII secolo, troppo vincolante e poco immaginativo - è un impulso che progressivamente spinge i lettori a cercare racconti e descrizioni di viaggi in grado di offrire realtà curiose e inusitate, comunque diverse dalla quotidianità britannica insulare; e gli autori a scrivere testi in grado di produrre questa fuga dalle consuetudini attraverso lo strumento della fascinazione.ⁱⁱⁱ

Il gusto per le «cineserie» e per usi e costumi di questi ancor più strani e lontani paesi è databile con sufficiente approssimazione proprio al volgere del secolo e ne è responsabile in modo significativo proprio la sensibilità romantica. Sono Samuel Taylor Coleridge e Thomas De Quincey a contribuire all'ampliamento di una visione interculturale della realtà, sostituendo nell'immaginario collettivo il senso di fuga dalla realtà fornito dalle *Arabian Nights* con l'ambiguità e il disagio prodotto dai sogni d'oppio provenienti dalla Cina. Inserendosi in un filone letterario paneuropeo, i due scrittori alterano la percezione dell'Oriente nella cultura britannica, mescolando atmosfere serene e rilassanti con situazioni violente, misteriose e demoniache, che proprio al consumo dell'oppio devono la propria natura. E, negli scritti e nelle dichiarazioni dei due autori, il consumo dell'oppio è sentito non tanto come una necessità di dipendenza viziosa, quanto come una «cura» da altri mali: generalmente malanni fisici; qualche volta problemi di ordine psicologico o caratteriale; ma anche blocchi e impedimenti che, in diversa misura, precipitano i due scrittori romantici verso la sterilità artistica.

ⁱⁱ Il concetto di «nazione» è qui usato in modo anacronistico, secondo l'uso novecentesco. Tuttavia, può contribuire a rendere l'idea sul progressivo assoggettamento di civiltà e culture lontane alla forza egemonica politica, economica e culturale inglese. Anche di «imperialismo» vero e proprio non è possibile parlare sino grosso modo agli anni Ottanta del XIX secolo, quando si scatena una vera e propria lotta paranoica tra gli stati europei per accaparrarsi ogni lembo rimasto libero in Africa. A tal proposito, si vedano David K. Fieldhouse, *Politica ed economia del Colonialismo, 1870-1945* (1980), Bari, Laterza, 1995; e Wolfgang J. Mommsen, *L'età dell'Imperialismo* (1969), Milano, Feltrinelli, 1970. Inoltre, sin dagli albori dell'epoca Vittoriana, la borghesia e il parlamento danno per scontato «*the genius of the race*» e il concetto di «*British Empire*». Cfr. Patrick Brantlinger, *Rule of Darkness: British Literature and Imperialism, 1830-1914*, Ithaca, NY, Cornell U.P., 1988, p. 21.

ⁱⁱⁱ Per un resoconto dettagliato della progressiva fortuna dei racconti orientali nell'Inghilterra del XVIII secolo, si veda Martha Pike Conant, *The Oriental Tale in England in the XVIIIth Century* (1908), London, Frank Cass, 1966. Per l'imitazione del modello orientale e la scrittura creativa del genere narrativo orientalista, si consulti Mario Faraone, «Tra geni, califfi e inferni: William Beckford come Narratore Orientale», *Trame* (Cassino), 1, 2000, pp. 151-82.



Charles Edouard Edmond Delort (1841-1895),
A Voluptuous Smoke

II

Thomas De Quincey muore a Edimburgo l'8 dicembre del 1859. Nel 1851 si è tenuta l'esposizione del Crystal Palace che, anche attraverso una pletora di padiglioni esotizzanti e un'offerta di realtà vagamente interculturali, ha decretato la grandezza assoluta dell'impero britannico, la sua potenza militare, economica e mercantile praticamente su tutto il globo. Nel 1859, su questo impero Vittoria regna ormai da ben 22 anni, amata e adorata da gran parte dei suoi sudditi, e il suo regno durerà ancora 42 anni, favorendo un'economia, almeno in apparenza, florida e perfetta. Con l'esclusione di Walter Savage Landor, De Quincey è l'ultimo dei grandi romantici ancora in circolazione e gli scrittori vittoriani sono in attività da almeno un decennio. La trattazione del ricorso all'uso dell'oppio e dei suoi derivati e l'allarme per una vera e propria dipendenza^{iv} da queste droghe è ormai uno dei temi più popolari della letteratura vittoriana: rappresentazioni

^{iv} Anche i termini «dipendenza» e «assuefazione» sono di uso moderno e vanno quindi impiegati con estrema attenzione. Infatti, fino alla seconda metà del XIX secolo, non vi è alcuna vera coscienza del fenomeno di dipendenza dall'oppio né tra il pubblico di consumatori né tra gli appartenenti alla classe medica: il laudano è assunto come cura per qualunque malanno, inclusi i semplici dolori reumatici o il mal di stomaco per indigestione, anche perché il suo costo contenuto e la sua disponibilità permettono al cittadino medio l'auto-prescrizione e gli consentono pertanto di evitare il ricorso alle cure di un sanitario vero e proprio, di gran lunga più dispendiose. In questo modo, le cifre di coloro che progressivamente si assuefanno all'uso di oppiacei sono praticamente sconosciute ai canali medici ufficiali. Inoltre, il consumo di oppio non viene mai effettivamente vietato per la quasi intera durata del XIX secolo. In America, la prima legge restrittiva e la *San Francisco Opium Den Ordinance*, che vieta le fumerie per il consumo pubblico solo dal 1875, ordinanza con chiari sentimenti anti-cinesi che cerca di impedire agli americani "bianchi" di divenire consumatori assuefatti. Altre leggi restrittive vengono emanate nel 1891, 1907 e 1909. Fino agli anni Venti del XX secolo, in Inghilterra il commercio è regolato dai farmacisti, poi intervengono leggi limitative anche in quel senso. Cfr. Virginia Berridge and Griffith Edwards, *Opium and the People: Opiate Use in Nineteenth-Century England* (1981) New Heaven, Yale UP, 1987, consultabile online all'URL:

<<http://www.druglibrary.eu/library/books/opiumpeople/index.html>>; e Barry Milligan, *Pleasures and Pains: Opium and the Orient in 19th Century British Culture*, Charlottesville, Virginia UP, 1995, pp. 22-3.

letterarie sono molto frequenti dalla celebre scena della fumeria d'oppio in *The Mystery of Edwin Drood* (1869) di Charles Dickens, fino a quelle molto più tarde di Arthur Conan Doyle, che attribuisce proprio al vizio dell'oppio una delle cause scatenanti dei fatti narrati in «The Man of the Twisted Lip» (1891). Ma è proprio negli scritti di Coleridge e di De Quincey che s'infrange il silenzio che aveva ammantato il consumo di oppio nella borghesia inglese. Un silenzio certamente dovuto alla cultura della riservatezza e al disagio connesso alla trattazione di un argomento così spinoso, considerata la vasta diffusione dei preparati a base d'oppio tra la popolazione.

Nella prima metà del XIX secolo, infatti, la tintura di laudano rappresenta un rimedio universale, una sorta di panacea per una vasta ed eterogenea quantità di malanni, che vanno dalla nevralgia al dolore di stomaco, qualunque sia la loro origine.^v Prima che il *Pharmacy Act* del 1868 la vincoli severamente alle sole farmacie professioniste,^{vi} la vendita dell'oppio, in bottigliette e flaconi, è di fatto libera, e il laudano, oltre a essere disponibile in qualunque farmacia o emporio

^v Come afferma il *Buchan's Domestic Medicine*, un manuale di divulgazione medica molto diffuso sin dalla metà del XVIII secolo. Cfr. *Buchan's Domestic Medicine: Or, A Treatise on the Prevention and Cure of Diseases by Regimen and Simple Medicine* (1769), Chapter XXIX, «Of Colds And Coughs», Philadelphia, Richard Folwell, 1799, pp. 210 e 212:

«A NERVOUS cough may only be removed by change of air, and proper exercise; to which may be added the use of gentle opiates. Instead of the saponaceous [SIC] pill, the paregoric elixir, &c. which are only opium disguised, ten, fifteen, twenty, or twenty-five drops of liquid laudanum, more or less, as circumstances require, may be taken at bed-time, or when the cough is most troublesome. Immersing the feet and hands in warm water will often appease the violence of a nervous cough». (210) «[...] OPIATES are sometimes necessary to allay the violence of the cough. For this purpose a little of the syrup of poppies, or five, six or seven drops of laudanum, according to the age of the patient, may be taken in a cup of hyssop or penny-royal tea, and repeated occasionally. Some recommend the extract of hemlock as an extraordinary remedy in the whooping cough; but so far as I have been able to observe, it is in no way superior to opium, which, when administered, will often relieve some of the most troublesome symptoms of this disorder». (212)

Il brano è consultabile online all'URL: <<http://www.americanrevolution.org/medicine.html>>.

^{vi} Il *Pharmacy Act* del 1868 rappresenta la più importante legislazione nel Regno Unito del XIX secolo per regolamentare il commercio di veleni e sostanze stupefacenti ritenute dannose, limitandolo ai soli farmacisti professionisti. Il controllo viene esercitato tramite la Royal Pharmaceutical Society of Great Britain, fondata nel 1841, con sede in Bloomsbury Square a Londra. Il *Pharmacy Act* divide veleni e droghe in due principali categorie. La seconda, in particolare, comprende le droghe che causano assuefazione, come gli oppiacei e tutti i preparati del papavero. Dapprima questo genera le proteste della maggior parte dei farmacisti, proprio in virtù del fatto che il laudano rappresenta una buona fetta dei loro introiti. Proteste così pressanti da far cancellare l'elenco degli oppiacei nella prima bozza di legge, salvo poi reintrodurli durante il successivo iter parlamentare. Maggiori informazioni su questa importante legge sono disponibili nel capitolo «10. The 1868 Pharmacy Act» in Virginia Berridge e Griffith Edwards, *Opium and the People, Opiate Use in Nineteenth-Century England*, cit., consultabile online all'URL:

<<http://www.druglibrary.eu/library/books/opiumpeople/pharmact.html>>. Il testo completo del *Pharmacy Act* del 1868 è consultabile online sul sito dell'*Hansard, the Official Report of debates in Parliament*, all'URL: <<http://hansard.millbanksystems.com/acts/pharmacy-act-1868>>.

ben fornito, è sicuramente posseduto dalla stragrande maggioranza delle famiglie borghesi.^{vii} Il problema fondamentale per ciò che riguarda l'assunzione di laudano è il rischio costante di trasformare la necessità di placare il dolore per un mal di denti o per una tosse stizzosa in una dipendenza più o meno definitiva, nell'intento di alleviare tensioni, depressioni e momenti di sconforto giornalieri; problema intensificato proprio dalla grande disponibilità, per giunta a buon mercato, del prodotto. Il passaggio dalla «fase A» alla «fase B» è esattamente quello che accade a De Quincey il quale, nell'autunno del 1804 mentre si trova al Worcester College di Oxford per studiare la letteratura tedesca e quella inglese, assume la sua prima dose di laudano acquistato a Londra proprio per curare un fastidioso mal di denti. E dire che Coleridge, che De Quincey stima e venera e con il quale intrattiene un'importante amicizia, lo ammonisce a proposito di questi pericoli sin dal loro primo incontro.^{viii}

La vita di De Quincey è un alternarsi di alti e bassi, di depressioni e comportamenti paranoici e monomaniacali alla ricerca di una stabilità nella produzione artistica, alternati a eccessi di entusiasmo e di energia creativa che in alcuni decenni lo spingono a produrre opere in tutti i generi in voga all'epoca, dalla poesia alla narrativa, dalla biografia al saggio giornalistico, dall'articolo scientifico e storico alla creazione di una propria personalissima forma di prosa poetica. Lutti familiari, insoddisfazioni personali e insuccessi universitari spingono l'autore ad assumere quantità sempre maggiori di gocce di laudano e di grani d'oppio.^{ix} Nel 1813 De Quincey consuma già 340 grani giornalieri, nominalmente per alleviare il dolore di un terribile mal di stomaco le cui cause risalgono a dieci anni prima, ovvero al celebre periodo trascorso nei bassifondi londinesi, vaga-

^{vii} Gli inglesi dell'epoca possono acquistare l'oppio in ogni forma, dalle gocce alla tintura, dallo sciroppo ai grani, dalle supposte alle pillole, persino nelle capsule originali del fiore. Inoltre, l'oppio e il laudano sono persino più a buon mercato di qualunque bevanda alcolica disponibile alle classi meno abbienti, per cui il loro consumo si diffonde rapidamente in tutta la popolazione. Cfr. Dean Latimer and Jeff Goldberg, *Flowers in the Blood: The Story of Opium*, New York, Franklyn Watts, 1981.

^{viii} Anche Coleridge inizia ad assumere l'oppio come cura medica. Nel suo caso, si tratta di fastidiosissimi dolori artritici dovuti ad aver passato un'intera notte sui prati all'età di 8 anni, dopo essere scappato di casa per un litigio con il fratello. L'assunzione di oppio diviene rapidamente una moda tra gli scrittori romantici e vittoriani, soprattutto in questa prima metà del XIX secolo. Tra le altre «vittime» dell'oppio, figurano anche John Keats (1795-1821), probabilmente il poeta romantico più rappresentativo dell'intero movimento, e Wilkie Collins (1824-1889), romanziere di grande spessore, collaboratore di Charles Dickens e uno dei padri fondatori del romanzo giallo classico, autore che solo negli ultimi decenni sta ricevendo la giusta attenzione da parte della critica.

^{ix} Soprattutto i lutti prematuri funestano la vita di De Quincey. Dopo aver perduto in tenerissima età la sorella Elizabeth, alla quale lo lega un rapporto intensissimo di complicità e condivisione, tra il 1833 e il 1840 altri lutti aggiungono dolore a dolore: la morte dell'amata moglie Margaret e la perdita di due dei figli. De Quincey, inoltre, lascia l'università nel 1808, senza mai laurearsi, e in un modo davvero stupefacente. Infatti, superato brillantemente l'esame di latino, scappa letteralmente senza neanche sostenere l'esame di greco, materia nella quale egli eccelle come pochi altri eruditi del suo tempo. Un aneddoto racconta che, frequentando la Bath Grammar School, il giovanissimo autore scrivesse e parlasse con tanta facilità in greco che un suo maestro si disse convinto che egli fosse in grado di rivolgersi a una folla ateniese con più facilità di quanto il maestro stesso potesse fare con una folla inglese.

bondando come un diseredato, dopo essere sfuggito al controllo severo degli esecutori testamentari del padre. Questo è l'episodio centrale della vita di De Quincey, e costituisce il materiale narrativo delle sue *Confessions of an English Opium Eater*, comparso sul *London Magazine* in due parti tra il settembre e l'ottobre del 1821.^x

L'assunzione di oppio varia nel corso della sua vita. Nel 1817 dopo il matrimonio, ad esempio, riesce a ridurre il consumo a soli 40 grani giornalieri, ma già tra il 1822 e il 1823 la dipendenza peggiora di nuovo. Inoltre, la ferrea forza di volontà gli permette più volte di ridurre la dose soprattutto quando, tra gli anni Trenta e Quaranta, collaborando con la *Blackwood Edimburgh Magazine* e con la *Tait's Edimburgh Magazine*, è costretto a tempi di scrittura e consegna molto precisi e cadenzati; salvo poi riprendere e intensificare per le più svariate ragioni, dai lutti familiari ai perenni problemi economici, e non riuscire mai a smettere del tutto. Dopo il 1844, e fino alla morte, De Quincey riesce a imporsi la quantità massima giornaliera di 6 grani, quantità dalla quale non è mai più in grado di staccarsi.

L'atteggiamento di De Quincey nei confronti dell'assunzione dell'oppio non è né una difesa a spada tratta né un atto di pentimento e di accusa formale espresso in modo univoco. Gran parte delle difficoltà rappresentate dalla lettura delle *Confessions* consistono proprio nell'ambiguo affermare i piaceri e i dolori provenienti dall'assunzione quotidiana ed eccessiva dell'oppio con una prosa al contempo scientifica e visualizzatrice, comunque fortemente incline a esplorare tutte le possibilità connesse a un'abitudine sempre in bilico tra la necessità e il vizio. De Quincey è perfettamente consapevole dei problemi derivanti dalla sua smodata assunzione di grani d'oppio

^x Cfr. Thomas De Quincey, «Prefatory notice to the new and enlarged edition of 1856», in *The Collected Writings of Thomas De Quincey*, London, A. & C. Black, 1897, Volume 3, p. 221:

«WHEN it had been settled that, in the general series of these republications, the *Confessions of an English Opium-Eater* should occupy the Fifth Volume, I resolved to avail, myself most carefully of the opening thus made for a revision of the entire work. By accident, a considerable part of the *Confessions* (all, in short, except the *Dreams*) had originally been written hastily; and, from various causes, had never received any strict revision, or, virtually, so much as an ordinary verbal correction. But a great deal more was wanted than this. The main narrative should naturally have moved through a succession of secondary incidents; and, with leisure for recalling these, it might have been greatly inspirited». (1856, 221)

La vicenda editoriale dell'opera è complessa. Dopo la prima edizione in due parti a cui si fa riferimento, le *Confessions* vengono pubblicate in forma di volume unitario nel 1822, con una introduzione e un'appendice scritte appositamente dall'autore. Infine, De Quincey appronta una edizione collettiva della maggior parte delle sue opere nel 1856, e pubblica nuovamente le *Confessions* come quinto volume della raccolta. Ma non si limita a pubblicare il testo del 1822, bensì lo rivede e aggiunge nuove reminiscenze e un gran numero di pagine aggiuntive, come afferma nell'introduzione scritta appositamente. Inoltre, una nuova edizione completa delle opere di De Quincey, pubblicata nel 1897 a Londra da A. & C. Black, sposta le *Confessions* insieme a tutto l'apparato pre e postfatorio al terzo volume della collana, disponibile online all'URL: <<https://archive.org/details/collectedwritin07quingoog>>. Per i dati completi delle singole edizioni citate, si veda nelle note alla loro prima occorrenza, e nella bibliografia finale. Per motivi di praticità, nel corso della presente trattazione farò riferimento alle differenti edizioni ricorrendo all'indicazione «1822» o «1856» a seconda dei casi, seguita dal numero delle pagine del brano citato.

e gocce di laudano, così com'è consapevole dei danni, solo temporanei per fortuna, che la droga provoca alla sua salute. Ma è anche consapevole del fatto che l'oppio gli consente di intensificare alcune delle facoltà direttamente connesse all'atto creativo dello scrittore, ovvero la memoria e l'immaginazione,^{xi} permettendogli anche di indagare sui meccanismi del loro funzionamento e su come ottenerne vantaggi nel momento della produzione artistica. In altre parole, l'oppio, oltre a essere un rimedio per i malanni fisici e un sedativo per quelli caratteriali e psicologici, diviene una vera e propria «cura» per la sterilità artistica, perché permette all'autore di rimuovere gli ostacoli alla propria creatività.

Questa, almeno, è l'esplicita giustificazione che Coleridge offre per il personale consumo quotidiano di oppio e laudano, che aumenta progressivamente verso la fine del XVIII secolo. La celebre introduzione alla poesia *Kubla Khan* (1798) è un vero e proprio manifesto programmatico della cosiddetta «arte inconscia», nei cui confronti Coleridge si definisce scettico (come molti critici della sua arte) ma che nondimeno sembra voler praticare. Se nel testo che segue sostituiamo «anodino» con «due grani d'oppio» come originalmente il poeta aveva scritto,^{xii} ci si renderà conto di come, almeno a detta di Coleridge, l'assunzione della droga possa indurre uno stato di torpore propizio per la produzione poetica:

In the summer of the year 1797, the Author, then in ill [296] health, had retired to a lonely farmhouse between Porlock and Linton, on the Exmoor confines of Somerset and Devonshire. In conse

^{xi} Il concetto di «immaginazione» è di estrema importanza per la poetica romantica. Coleridge ne parla diffusamente nella sua *Biographia Literaria*, teorizzando sistematicamente una differenza sostanziale tra i termini *imagination* e *fancy* che da sempre costituiscono una divergenza bipolare nella letteratura inglese. Cfr. S.T. Coleridge, *Biographia Literaria, or, Biographical sketches of my literary life and opinions*, London, William Clowes and Son, 1817, p. 144:

«The imagination then I consider either as primary, or secondary. The primary imagination I hold to be the living power and prime agent of all human perception, and as a repetition in the finite mind of the eternal act of creation in the infinite I AM. The secondary I consider as an echo of the former, co-existing with the conscious will, yet still as identical with the primary in the kind of its agency, and differing only in degree, and in the mode of its operation. It dissolves, diffuses, dissipates, in order to re-create ; or where this process is rendered impossible, yet still, at all events, it struggles to idealize and to unify. It is essentially vital, even as all objects (as objects) are essentially fixed and dead.

Fancy, on the contrary, has no other counters to play with, but fixities and definites. The Fancy is indeed no other than a mode of memory emancipated from the order of time and space; and blended with, and modified by that empirical phenomenon of the will, which we express by the word choice. But equally with the ordinary memory, it must receive all its materials ready made from the law of association». (144)

Il testo integrale è disponibile online all'URL: <<https://archive.org/details/biographicalitera00coleuoft>>.

^{xii} Cfr. «Crewe Manuscript of *Kubla Khan*», in *William Wordsworth and the Age of English Romanticism*, a cura di Jonathan Wordsworth (et alii), New Brunswick, NJ, Rutgers U.P., 1987, pp. 184-5.



Henry Emile Vollet (1861-1945), *Le Vice d'Asie - fumerie d'opium* (1909)

quence of a slight indisposition, an anodyne had been prescribed, from the effects of which he fell asleep in his chair at the moment that he was reading the following sentence, or words of the same substance, in Purchas's Pilgrimage: «Here the Khan Kubla commanded a palace to be built, and a stately garden thereunto. And thus ten miles of fertile ground were inclosed [SIC] with a wall». The Author continued for about three hours in a profound sleep, at least of the external senses, during which time he has the most vivid confidence, that he could not have composed less than

from two to three hundred lines; if that indeed can be called composition in which all the images rose up before him as things, with a parallel production of the correspondent expressions, without any sensation or consciousness of effort. On awaking he appeared to himself to have a distinct recollection of the whole, and taking his pen, ink, and paper, instantly and eagerly wrote down the lines that are here preserved. At this moment he was unfortunately called out by a person on business from Porlock, and detained by him above an hour, and on his return to his room, found, to his no small surprise and mortification, that though he still retained some vague and dim recollection of the general purport of the vision, yet, with the exception of some eight or ten scattered lines and images, all the rest had passed away like the images on the surface of a stream into which a stone has been cast, but, alas! without the after restoration of the latter!^{xiii}

^{xiii} Samuel Taylor Coleridge, *The Complete Poetical Works of Samuel Taylor Coleridge, Vol I and II*, a cura di Ernest Hartley Coleridge, Clarendon Press, 1912, p. 296. Il riferimento al 1797 è, com'è noto, errato: da un testo manoscritto di Coleridge, datato «November 3, 1810», risulta evidente che l'estate a cui fa riferimento è quella del 1798. Il *Purchas's Pilgrimage* a cui Coleridge fa riferimento è *Purchas His Pilgrimage: or Relations of the World and the Religions observed in all Ages and Places discovered, from the Creation unto this Present* (1613), del religioso e scrittore inglese Samuel Purchas (1577?-1626), il quale, pur non avendo mai viaggiato in vita sua molto più lontano della natia Thaxted nell'Essex, compila una raccolta in quattro volumi di racconti di viaggio e pseudo-traduzioni di racconti orientali, generi entrambi molto popolari nel XVIII secolo. Il brano a cui Coleridge fa riferimento proviene dal libro IV, capitolo 13 di *Purchas his Pilgrimage*, London, Henrie Fetherstone, 1614, p. 415, ed è consultabile online all'URL <<http://www.english.upenn.edu/~mgamer/Etexts/coleridge.crewe.html>>:

Nel caso di De Quincey, le due funzioni di cura fisica e psicologica l'oppio le svolge in occasione della prima assunzione e continua a svolgerle per parecchio tempo. Come si è detto, infatti, De Quincey soffre di problemi di stomaco, certamente dovuti alla pessima e irregolare alimentazione nel corso della sua esperienza di vagabondaggio e accattonaggio a Londra, tra il luglio del 1802 e il marzo del 1803. Da principio, l'assunzione è limitata ai sabati sera, e permette all'autore di aggirarsi per le strade in uno stato di torpore, che nondimeno gli garantisce una ipersensibilità generalizzata nei rapporti con gli altri esseri umani e, soprattutto, gli acuisce la sensibilità musicale quando si reca ai concerti e all'opera.^{xiv} Ma ben presto il bisogno diventa quotidiano, e De Quincey è sempre più dipendente dalla sua personalissima «cura».

Le *Confessions* tracciano un percorso preciso e completo, una vera e propria geometria dell'oppiomane professionista, accompagnata da una topografia minuziosa dei luoghi della Londra «altra» dove, tra diseredati e infelici di ogni sorta (indagine sociale *ante litteram* sui paradossi

«In Xanadu did Cublai Can build a stately Pallace, encompassing sixteene miles of plaine ground with a wall, wherein are fertile Meddows, pleasant Springs, delightful Streames, and all sorts of beasts of chase and game, and in the midst thereof a sumptuous house of pleasure, which may be removed from place to place. Here he doth abide in the months of June, July, and August, on the eighth and twentieth day whereof, he departeth thence to another place to do sacrifice in this manner: He hath A herd or Drove of Horses and Mares, about ten thousand, as white as snow; of the milke whereof none may taste, except he be of the blood of Cingis Can. Yea, the Tartars do these beasts great reverence, nor dare any cross their way, or go before them. According to the directions of his Astrologers or Magicians, he on the eight and and twentieth day of August aforesaid, spendeth and poureth forth with his own hands the milke of these Mares in the aire, and on the earth, to give drink to the spirits and Idols which they worship, that they may preserve the men, women, beasts, birds, come, and other things growing on the earth».

Il testo integrale del volume di Purchas è disponibile all'URL:

<<https://archive.org/details/purchashispilgri00purc>>.

^{xiv} Il potere dell'oppio di amplificare la percezione auditiva, permettendogli così di apprezzare la musica in modo più profondo, è uno degli elementi positivi, non a caso connesso con la sfera artistica, sui quali l'autore insiste:

«I seldom drank [a glass of laudanum negus, warm, and without sugar], at that time, more than once in three weeks: this was usually on a Tuesday or a Saturday night; my reason for which was this. In those days Grassini sang at the Opera: and her voice was delightful to me beyond all that I had ever heard. [...] The orchestra was distinguished by its sweet and melodious grandeur from all English orchestras, the composition of which, I confess, is not acceptable to my ear, from the predominance of the clangorous instruments, and the absolute tyranny of the violin. [...] it is by the reaction of the mind upon the notices of the ear, (the matter coming by the senses, the form from the mind,) that the pleasure is constructed. [...] Now opium, by greatly increasing the activity of the mind generally, increases, of necessity, that particular mode of its activity by which we are able to construct out of the raw material of organic sound an elaborate intellectual pleasure». (1822, 104-7)

De Quincey fa riferimento a Giuseppina (o Josephina) Maria Camilla Grassini (1773-1850), celebre contralto italiano, molto famosa sui palcoscenici europei tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, e molto popolare nei salotti della borghesia, tanto da divenire - seppure in momenti diversi - l'amante sia di Napoleone che del duca di Wellington.

della ricca vita borghese del tempo), l'autore conduce una vita miserrima e ai limiti della sussistenza, i cui influssi nefasti lo spingeranno in seguito a ricorrere all'oppio per sfuggire ai dolori fisici e mentali. L'«Opening address» è di chiara natura scientifica,^{xv} e contribuisce ad accreditare la trattazione dell'argomento non come le mistificazioni di un pazzo, ma come le considerazioni serie e argomentate di uno studioso, quale del resto l'autore è:



“Un vice nouveau. Les fumeries d'opium en France”, copertina di *Le Petit Journal*, 5 luglio 1903

non si illude di essere l'unico a essere affascinato da questa «cura», terapia che sovente è peggiore del male: «*Guilt, therefore, I do not acknowledge: and, if I did, it is possible that I might still resolve on the present act of confession, in consideration of the service which I may thereby render to the whole class of opi-*

For my own part, without breach of truth or modesty, I may affirm, that my life has been, on the whole, the life of a philosopher: from my birth I was made an intellectual creature: and intellectual in the highest sense my pursuits and pleasures have been, even from my school-boy days. If opium-eating be a sensual pleasure, and if I am bound to confess that I have indulged in it to an excess, not yet recorded of any other man, it is no less true, that I have struggled against this fascinating enthralment with a religious zeal, and have, at length, accomplished what I never yet heard attributed to any other man - have untwisted, almost to its final links, the accursed chain which fettered me. (1822, 4-5)

È evidente la sensibilità romantica dell'impresa titanica, ma in *De Quincey* è altrettanto evidente l'appartenenza a un genere umano che egli sa bene condividere molte delle sue preoccupazioni e vivere molti dei suoi drammi. Se è consapevole della natura quasi da «esperimento scientifico» della sua avventura,

^{xv} Così come anche la stragrande maggioranza del resto della trattazione. L'autore non si stanca mai di sottolineare che la sua disquisizione procede *ex cathedra*, sottolineando l'esperienza personale che l'autorizza a trattare questo argomento: «*[...] It is to be recollected, that I speak from the ground of a large and profound personal experience: whereas most of the unscientific authors who have at all treated of opium, and even of those who have written expressly on the materia medica, make it evident, from the horror they express of it, that their experimental knowledge of its action is none at all.* (1822, 98-9)

umeaters. *But who are they? Reader, I am sorry to say, a very numerous class indeed*. (1822, 5) E De Quincey passa effettivamente in rassegna a una serie di nomi eccellenti per il periodo, tra i quali proprio Samuel Taylor Coleridge,^{xvi} rendendo noto alla popolazione inglese per la prima volta che il fenomeno è assai diffuso e che lo è soprattutto (ma non solo) nelle sfere più abbienti e più rappresentative della società.

Come si è detto, il tono cattedratico e asettico, proprio dell'indagine sociologica, conferisce sin dall'inizio rispettabilità e credibilità alla narrazione e quindi affidabilità alle considerazioni finali.^{xvii} L'autore fornisce il suo resoconto come una specie di conquista personale che ora mette

^{xvi} Curiosamente, non è l'aver apertamente dichiarato la dipendenza di Coleridge dall'oppio il motivo per il quale De Quincey si aliena l'amicizia della famiglia del celebre poeta. Coleridge muore nel luglio del 1834. Tra il settembre dello stesso anno e il gennaio del 1835 De Quincey pubblica sulla *Tait's Magazine* un lungo saggio biografico in quattro parti, dal titolo appunto «Samuel Taylor Coleridge» nel quale, oltre a ribadire l'uso dell'oppio da parte del poeta, rivela che il matrimonio di Coleridge era dovuto a una questione d'onore; che la figlia Sara era gelosa di Dorothy Wordsworth perché le si sentiva inferiore; e che Coleridge stesso aveva fatto ricorso più volte al plagio nei confronti di Friedrich Schelling e Frederica Braunn, pur al contempo esaltando l'inventività dell'amico. Il ricorso a rivelazioni di questo genere fanno sì che la qualità degli scritti biografici di De Quincey sia a lungo stata considerata con diffidenza. Altrettanto curiosamente, Sara Coleridge è comunque disposta ad ammettere la buona fede di De Quincey, e la bontà complessiva del suo intento autobiografico. Cfr. Sara Coleridge, «Letter to Mrs. Plummer, October 1834», in *Memoir and letters of Sara Coleridge*, a cura di Edith Coleridge, New York, Harper & brothers, 1874, p. 102:

«We have been very much hurt with our former friend, Mr. De Quincey, the opium-eater, as he chooses to be styled, for publishing so many personal details respecting my parents in Tait's Magazine. [...] He has characterized my father's genius and peculiar mode of discourse with great eloquence and discrimination. He speaks of him as possessing "the most spacious intellect, the subtlest and most comprehensive" (in his judgment) that ever existed among men. Whatever may be decided by the world in general upon this point, it is one which, from learning and ability, he is well qualified to discuss. I can not believe that he had any enmity to my father, indeed he often speaks of his kindness of heart; but "the dismal degradation of pecuniary embarrassments," as he himself expresses it, has induced him to supply the depraved craving of the public for personality, which his talents would have enabled him in some measure to correct».

^{xvii} L'autore esamina la situazione londinese, ma si spinge sino a trarre deduzioni statistiche complessive sull'intera Inghilterra: «*Now, if one class, comparatively so limited, could furnish so many scores of cases (and that within the knowledge of one single inquirer), it was a natural inference, that the entire population of England would furnish a proportionable number*». (1822, 6) E difatti, analizzando la situazione di Manchester e soprattutto della comunità operaia di questa popolosa città, De Quincey «socio-antropologo» sul campo si rende perfettamente conto delle dimensioni del fenomeno e delle sue motivazioni economiche:

«I was informed by several cotton - manufacturers, that their work-people were rapidly getting into the practice of opium-eating; so much so, that on a Saturday afternoon the counters of the druggists were strewed with pills of one, two, or three grains, in preparation for the known demand of the evening. The immediate occasion of this practice was the lowness of wages, which, at that time, would not allow them to indulge in ale or spirits: and, wages rising, it may be thought that this practice would cease: but, as I do not readily believe that any man, having once tasted the divine luxuries of opium, will af-

a disposizione dei suoi lettori. La «cura» sembra essere stata applicata in duplice direzione: l'oppio è servito a De Quincey per «curarsi» dall'incapacità di scrivere e dai malanni fisici che lo funestavano, e De Quincey afferma di essere riuscito a «curarsi» autonomamente dalla dipendenza dall'oppio, riuscendo in effetti a uscirne, anche se mai abbandonando del tutto il consumo.

Per conseguire questo risultato, sin da questo «address» iniziale, l'autore ricorre a citazioni da prestigiosi trattati medici e scientifici del periodo, come *An essay on the effects of opium: considered as a poison*, pubblicato nel 1763 da John Awsiter, farmacista del Greenwich Hospital, sulle cui considerazioni complessive De Quincey esprime più di un dubbio.^{xviii} E conclude la sua rapida introduzione anticipando importanti rivelazioni «at the close of my confessions, where I shall present the reader with the moral of my narrative». (1822, 9) Questa affermazione è molto importante, perché

terwards descend to the gross and mortal enjoyments of alcohol, I take it for granted, "That those eat now, who never ate before; And those who always ate, now eat the more"». (1822, 7-8)

^{xviii} Si veda John Awsiter *An essay on the effects of opium: considered as a poison. With the most rational method of cure, deduced from experience. Directing likewise the proper means to be used when physical assistance cannot be readily obtained; necessary to be universally known, for the preservation of life*, London, Printed for G. Kearsly, 1763. Il testo integrale del volume è disponibile all'URL: <<https://archive.org/details/essayoneffectsof00awsit>>. All'epoca, il dibattito scientifico sulle virtù e sui pericoli insiti nell'uso protratto di droghe e di sostanza oppiacee è abbastanza vivace, e la competenza dimostrata da De Quincey nell'address del 1822 è più che giustificabile, se si considera l'avidità di lettore che lo ha sempre contraddistinto. Inoltre, due scuole di pensiero generalmente opposte si fronteggiano nel panorama scientifico e pubblicitario del periodo. Cfr. a questo proposito Jerome H. Jaffe e Faith K. Jaffe, «4. Historical Perspectives on the Use of Subjective Effects Measures in Assessing the Abuse Potential of Drugs», in *Testing for Abuse Liability of Drugs in Humans*, a cura di Marian W. Fischman e Nancy K. Mello ("NIDA RESEARCH MONOGRAPH, No. 92"), Rockville, MD, U.S. Department of Health and Human Services, 1989, p. 46, consultabile Online all'URL: <<http://archives.drugabuse.gov/pdf/monographs/download92.html>>:

«In 1700, an English pharmacist, John Jones, published The Mysteries of Opium Revealed. Although he recognized the danger of "long and lavish use", and of discontinuation after such excess, his treatise was largely laudatory. He believed that most of the problems encountered with opium were due to impurities. John Jones is frequently given credit for linking the persistence of opium use to the withdrawal syndrome that follows cessation, a link that is rarely questioned. He proposed a method of gradual dose reduction to ease the severity of withdrawal (Kramer 1980, 1981). In a dubious tribute to his early insight, opiate addicts continued to describe the severity of their habit as the size of their "Jones" well past the middle of the 20th century. During the next several decades, the use of opium was widely recommended and used for diverse disorders. During these years its capacity to alter mood and elevate the spirits became generally well known. However, according to Kramer (1981), at least one observer expressed considerable concern. In 1763, John Awsiter, apothecary to Greenwich Hospital expressed the concern that if the pleasure-giving properties of the drug were to become well known, there would be widespread habituation, which would be a general misfortune. Thus by the mid-18th century, two views of opium addiction had been put forth: people continue to use the drug because of the distress of withdrawal, or people use it repeatedly to experience its pleasure-giving effects"».

Il testo a cui fanno riferimento Jerome e Faith Jaffe è John Jones, *The Mysteries of Opium Revealed*, London, Richard Smith, 1701, disponibile online all'URL: <archive.org/details/mysteriesopiumr00jonegoog>.



Edgar Degas (1834-1917), *L'Absinthe, ou Dans un café*
(1876) Paris, Musée d'Orsay

racchiude una condizione ossimorica che è alla base dell'intero trattato: De Quincey si presenta come una sorta di moralista, la cui finalità è di illustrare ai lettori la perniciosità dell'assunzione illimitata della droga, ma il mezzo con il quale porta avanti questa campagna informativa - il racconto delle sue gesta a Londra e la sua vita successiva - non è certo un *exemplum* morale che possa legittimare la conclusione edificante moralista stessa. Se l'autore vuole spingere il lettore a riflettere sull'errore che ha commesso, la descrizione di questo «errore» è talmente esaltante per lui che il rischio è quello del proselitismo.^{xix}

La sezione delle «Preliminary Confessions» narra il progressivo avvicinamento di De Quincey all'uso dell'oppio, e gli episodi di vita nella comunità degli emarginati londinesi. È qui che l'autore delinea uno dei personaggi più vivi non solo della sua opera ma anche dell'intera produzione romantica: la giovane prostituta Ann, che lo salva da morte certa somministrandogli un farmaco contro la febbre; che assume progressivamente un valore molto importante per la sua tragica vita; e che

sparisce misteriosamente nel nulla, non presentandosi a un appuntamento, senza dare mai più notizie di se.^{xx}

La seconda parte delle *Confessions* si apre con ulteriori descrizioni delle sofferenze patite nel corso di questa esperienza di emarginazione e con il resoconto dell'assuefazione alla droga. Si di-

^{xix} Qualcosa di simile avviene nel *Robinson Crusoe* (1719) di Daniel Defoe. L'autore, spacciandosi per il protagonista della storia, spesso argomenta sui pericoli e le punizioni che possono risultare dal disattendere la volontà paterna e il volere a tutti i costi partire per il mare in cerca di fortuna anziché vivere una vita modesta e benestante nell'ambito della famiglia. Ma i risultati conseguiti da Robinson, che pure si pente amaramente mille e mille volte della decisione presa, il suo tornare dopo 27 anni e scoprirsi ricchissimo, certo non depongono a favore dell'intento moralistico enunciato.

^{xx} Come per la maggior parte dei romantici, la presenza delle figure femminili è sempre molto importante per De Quincey. Oltre alla madre rigida e severa che lo affida ai tutori, notevole importanza rivestono per lui la sorella Elizabeth, con la quale l'autore ha un rapporto di affetto profondo e la cui morte nel 1792 lo getta in una prostrazione assoluta; l'amata moglie Margaret, scomparsa prematuramente nel 1837; le adorate figlie Florence ed Emily, che in successione si occupano del padre, rimettendolo spesso in carreggiata e curando i suoi problemi finanziari sino a dargli una relativa tranquillità economica.

vide in pratica in due sottosezioni, la prima delle quali è «The Pleasures of Opium» che, attraverso numerosi episodi di vita, illustra, appunto, il paradiso dei piaceri derivanti dall'oppio. In particolare, De Quincey sottolinea il fatto che l'effetto dell'oppio produce un'intensificazione della sensibilità e della percezione, a loro volta elementi basilari per l'atto della creazione artistica. L'autore disquisisce sulla somiglianza con gli effetti prodotti dall'alcool, negandola quantitativamente e qualitativamente:

The pleasure given by wine is always mounting, and tending to a crisis, after which it declines : that from opium, when once generated, is stationary for eight or ten hours: the first, to borrow a technical distinction from medicine, is a case of acute - the second, of chronic pleasure: the one is a flame, the other a steady and equable glow. But the main distinction lies in this, that whereas wine disorders the mental faculties, opium, on the contrary (if taken in a proper manner), introduces amongst them the most exquisite order, legislation, and harmony. (1822, 95)

Ecco il punto: l'oppio non stravolgerebbe affatto le facoltà mentali, ma al contrario esalterebbe la capacità di creazione artistica. De Quincey usa termini non dissimili da quelli che Coleridge impiega per la sua celebre distinzione tra *imagination* e *fancy*:

Wine unsettles and clouds the judgment, and gives a preternatural brightness, and a vivid exaltation to the contempts and the admirations, the loves and the hatreds, of the drinker: opium, on the contrary, communicates serenity and equipoise to all the faculties, active or passive: and with respect to the temper and moral feelings in general, it gives simply that sort of vital warmth which is approved by the judgment, [...] I myself, who have never been a great wine-drinker, used to find that half a dozen glasses of wine advantageously affected the faculties-brightened and intensified the consciousness - and gave to the mind a feeling of being «ponderibus librata suis». [...] But still, wine constantly leads a man to the brink of absurdity and extravagance; and, beyond a certain point, it is sure to volatilize and to disperse the intellectual energies: whereas opium always seems to compose what had been agitated, and to concentrate what had been distracted. (1822, 95-7)

Le qualità positive dell'oppio, in altre parole, superano di gran lunga gli effetti collaterali e perniciosi che l'assunzione dei suoi derivati sembra comunque provocare. De Quincey non nasconde mai, in nessuna sezione del testo, l'esistenza e l'insidiosità di tali effetti. Ma in «The Pleasures of Opium» per lui conta soprattutto che l'assunzione di questa sostanza sia di grande aiuto per la sua attività di letterato e di studioso: «[B]ut the opium-eater (I speak of him who is not suffering from any disease, or other remote effects of opium,) feels that the diviner part of his nature is paramount ; that is, the moral affections are in a *Etate* of cloudless serenity; and over all is the great light of the majestic intellect». (1822, 98)

La seconda sottosezione è, ovviamente, «The Pains of Opium», e De Quincey cambia registro, concentrandosi sugli effetti nocivi, o per lo meno contraddittori, che un'assunzione generalizzata e prolungata degli oppiacei comporta. Descrivendo la battaglia con l'oppio, la riduzione dai 320 grani giornalieri - o 8000 gocce di Laudano, come meticolosamente annota nelle sue memorie - a 80 grani soltanto (salvo poi aumentare di nuovo la dose in seguito ad alterne fortune nelle vicissitudini quotidiane, come si è detto), l'autore sottolinea che quello stesso strumento che era servi-

to per potenziare la sua memoria e la sua immaginazione, a lungo andare ha indebolito la sua volontà di studioso:

My studies have now been long interrupted. I cannot read to myself with any pleasure, hardly with a moment's endurance. [...] For nearly two years I believe that I read no book but one [un finished work by Spinoza, De emendatione humani intellectus] But my proper vocation, as I well knew, was the exercise of the analytic understanding. Now, for the most part, analytic studies are continuous, and not to be pursued by fits and starts, or fragmentary efforts. [...] I shrunk from them with a sense of powerless and infantine feebleness that gave me an anguish the greater from remembering the time when I grappled with them to my own hourly delight; [...]. (1822, 148-50)

Insomma, lo stesso oppio che era servito ad acuire la fantasia e l'uso dell'intelletto e ad aumentare la sensibilità di percezione della realtà circostante, ora rende un pessimo servizio a De Quincey, perché gli impedisce di mantenere la concentrazione e la dedizione necessarie a dedicarsi ai propri studi e ai propri scritti nel modo migliore. E ben presto il lavoro di scrittore ne risente, gli accordi per le consegne di materiali saltano, le scadenze non vengono rispettate.^{xxi}

De Quincey si rende rapidamente conto che, al lungo andare, la «cura» che ha scelto è spesso, se non sempre, peggiore del male per cui era intesa:

I have thus described and illustrated my intellectual torpor, in terms that apply, more or less, to every part of the four years during which I was under the Circean spells of opium. But for misery and suffering, I might, indeed, be said to have existed in a dormant state. I seldom could prevail on myself to

^{xxi} È il caso della vicenda editoriale dei *Prolegomena to all future Systems of Political Economy*, opera che avrebbe dovuto essere pubblicata a ridosso de *Principles of Political Economy* (1817) del pensatore ed economista David Ricardo, personalità di spicco nel panorama del periodo, molto ammirata da De Quincey. L'autore si impegna e si sforza ma, ciononostante, non riesce a terminare il manoscritto nei tempi concordati, e questo lo avvilisce: «*I designed to publish my work: arrangements were made at a provincial press, about eighteen miles distant, for printing it. [...] The work was even twice advertised: and I was, in a manner, pledged to the fulfilment of my intention. But I had a preface to write; and a dedication, which I wished to make a splendid one, to Mr. Ricardo. I found myself quite unable to accomplish all this. The arrangements were countermanded [...] and my Prolegomena rested peacefully by the side of its elder and more dignified brother*». (1822, 154-5)

Questo senso di inconcludenza, di frammentarietà e di eterna divagazione e procrastinazione in cerca di perfezioni utopiche, accompagnerà sempre De Quincey ed è uno dei limiti che i suoi detrattori gli attribuiranno di continuo. Il fenomeno è dovuto all'eccessiva dipendenza dall'oppio, che lo rende inaffidabile, e crea inoltre una serie di situazioni incresciose con amici e conoscenti influenti che lo raccomandano a redattori di riviste e a editori. Cfr. Linda Mills Woolsey, «Thomas De Quincey», in *British Romantic Prose Writers, 1789-1832. Second Series*, a cura di John Greenfield, Detroit, MI, Gale Research, 1991, p. 63: «*By early 1820 he was in Edinburgh, making an abortive attempt to write for Blackwood's Edinburgh Magazine. His correspondence with the editors shows a pattern he repeated throughout his career as a magazine writer. John Wilson had recommended De Quincey highly, and the editors were eager to have his manuscripts. De Quincey sent proposals and promises, failed to finish the projected articles, then sent substantial letters explaining the delays, writing at length about not writing*».

write a letter; an answer of a few words, to any that I received, was the utmost that I could accomplish; and often that not until the letter had lain weeks, or even months, on my writing table. (1822, 155)



Women in an Opium Den, 1890

L'inerzia e l'apatia, la spossatezza e la mancanza della concentrazione necessaria alla creazione artistica, si accompagnano a insoddisfazione, nervosismo, tristezza, depressione, che i problemi economici e i lutti familiari rendono più acuti. Ma non basta. Come si è detto, la progressiva assuefazione agli oppiacei permette a De Quincey di vivere in una continua veglia onirica. L'autore si rende improvvisamente conto che l'anomalo medicinale che assume ormai in dosi decisamente eccessive ha causato in lui «*the re-awakening of a state of eye generally incident to childhood, or exalted states of irritability. [...] many children, perhaps most, have a power of painting, as it were, upon the darkness, all sorts of phantoms: in some, that power is simply a mechanic affection of the eye; others have a voluntary, or a semi-voluntary power to dismiss or to summon them [...]*». (1822, 157)

Ed ecco che il “De Quincey scientifico” torna ad argomentare in modo erudito, sistematizzando questa terribile esperienza in quattro tipologie distinte. Basterà esaminare la prima, per renderci conto di come questo aspetto negativo dell'uso di oppio appaia fortemente connesso alla potenzialità visualizzatrice e creativa della mente dell'artista:

1 . That, as the creative state of the eye increased, a sympathy seemed to arise between the waking and the dreaming states of the brain in one point - that whatsoever I happened to call up and to trace by a voluntary act upon the darkness was very apt to transfer itself to my dreams; so that I feared to exercise this faculty; for, [...] whatsoever things capable of being visually represented I did but think of in the darkness, immediately shaped themselves into phantoms of the eye ; and, by a process apparently no less inevitable, when thus once traced in faint and visionary colours, like writings in sympathetic ink, they were drawn out by the fierce chemistry of my dreams, into insufferable splendour that fretted my heart. (1822, 158-9)

Lo splendore di queste visioni diventa talmente insopportabile da generare angoscia e tormento interiore. Se da un lato la percezione dello smarrimento e dell'annichilimento dell'individuo di fronte alla grandezza incommensurabile (e quindi non gestibile) della sua im-

maginazione ricorda molte delle qualità del «sublime» così come era stato codificato da Edmund Burke nella prima metà del XVIII secolo,^{xxii} dall'altro è decisamente collegabile alle già riportate definizioni di *Imagination* e *Fancy* codificate da Coleridge che, a sua volta, aveva spesso assunto l'oppio per indurre il proprio cervello in una sorta di torpore e facilitare l'atto creativo. Come abbiamo visto, è la tecnica cui Coleridge afferma di avere fatto ricorso per procurarsi la visione che sarebbe alla base della poesia *Kubla Khan; or, A Vision in a Dream. A Fragment*.

Quasi accogliendo l'invito dell'amico Coleridge, che, un decennio prima, nella rivista *The Friend* (1809-1810) aveva espresso l'idea di dedicare un'opera intera ai sogni,^{xxiii} De Quincey insiste su queste esperienze allucinatorie derivanti dalla droga, producendo una finissima forma di *prose-poetry*, genere ibrido che alla qualità narrativa della prosa coniuga la capacità lirica, musicale ed evocatrice della poesia. Rifacendosi esplicitamente a filosofie e religioni orientali, come quelle cinesi, indiane e indostane, De Quincey esplora nei suoi sogni-incubi una cultura transnazionale, partendo dal fatto che «*Southern Asia is, and has been for thousands of years, the part of the earth most swarming with human life; the great officina gentium [...]. The vast empires also, into which the enormous population of Asia has always been cast, give a further sublimity to the feelings associated with all Oriental names or images*». (1822, 170) In questo panteon di immagini e simboli, De Quincey proietta i

^{xxii} Edmund Burke, *Philosophical Enquiry into the Origin of Our Ideas of the Sublime and Beautiful*, London, R. and J. Dodsley, 1757. Il testo è disponibile all'URL: <archive.org/details/enqphilosophical00burkrich>. Cfr. Mario Praz, *La Letteratura Inglese dai Romantici al Novecento*, Firenze, Sansoni, 1975, p. 11: «Burke, mettendo deliberatamente da parte ciò che sull'argomento avevano scritto i predecessori, pretese di ricercare l'origine del sublime, osservando soltanto quel che avveniva in lui stesso; dava così nel 1756 una base pseudo-scientifica all'irrazionalità del sublime, e rivelava per primo un tipo di sublime destinato ad avere gran voga, il sublime del terrore». Praz, parlando del sublime come categoria dell'arte capace di fondere e far convivere aspetti eterogenei e alieni ai canoni neo-classici, afferma che il sublime è impiegato dagli scrittori di fine XVIII e inizio XIX secolo per «far rientrare nell'arte elementi che rappresentano ciò che v'ha di più tipico nel romanticismo». A tal proposito, cita un brano tratto dalla «Section 4 - Sublimity» del primo capitolo di Frances Reynolds, *An Enquiry Concerning the Principles of Taste, and of the Origin of our Ideas of Beauty* (1785), particolarmente significativo per il nostro discorso: «*Where pure grace ends, the awe of the sublime begins, composed of the influence of pain, of pleasure, of grace, and deformity, playing into each other, that the mind is unable to determine which to call it, pain, pleasure, or terror*». Il concetto del sublime è alla base stessa del fenomeno letterario più in voga a cavallo dei due secoli, il cosiddetto *Gothic novel*, le cui atmosfere agghiaccianti sono spesso popolate da sogni, visioni e incubi. E vale la pena di ricordare il tentativo, non coronato da un gran successo in verità, di De Quincey che nel 1832 pubblica un romanzo gotico appunto, *Klosterheim; or the Masque*. Il testo integrale del volume di Reynolds è disponibile all'URL: <<https://archive.org/stream/anenquiryconcern13485gut/13485.txt>>.

^{xxiii} E come in realtà aveva almeno in parte fatto, dedicando un gran numero di versi della sua *The Rime of the Ancient Mariner* (1798-1798) proprio a sogni allucinatori attribuiti alla disidratazione e agli stenti provati da un marinaio a causa di una permanenza forzata in pieno oceano. Cfr. i seguenti versi, di evidente qualità onirica, dalla «Part IV» di Samuel Taylor Coleridge, *The Rime of the Ancient Mariner*, Boston, American Book Company, 1895, p. 28: «*Beyond the shadow of the ship, / I watched the water-snakes: / They moved in tracks of shining white, / And when they reared, the elfish light / Fell off in hoary flakes. // Within the shadow of the ship / I watched their rich attire: / Blue, glossy green, and velvet black, / They coiled and swam; and every track / Was a flash of golden fire*».

propri incubi e vive situazioni agghiaccianti, sperimentando tutto e il contrario di tutto al medesimo tempo, nella definizione assurda e totalizzante dell'infinito percettivo:

All this, and much more than I can say, or have time to say, the reader must enter into before he can comprehend the unimaginable horror which these dreams of Oriental imagery, and mythological tortures, impressed upon me. Under the connecting feeling of tropical heat and vertical sun-lights, I brought together all creatures, birds, beasts, reptiles, all trees and plants, usages and appearances, that are found in all tropical regions, and assembled them together in China or Indostan. From kindred feelings, I soon brought Egypt and all her gods under the same law. I was stared at, hooted at, grinned at, chattered at, by monkeys, by paroquets, by cockatoos. I ran into pagodas; and was fixed, for centuries, at the summit, or in secret rooms; I was the idol; I was the priest; I was worshipped; I was sacrificed. I fled from the wrath of Brama through all the forests of Asia; Vishnu hated me; Seeva laid wait for me. I came suddenly upon Isis and Osiris; I had done a deed, they said, which the ibis and the crocodile trembled at. I was buried, for a thousand years, in stone coffins, with mummies and sphinxes, in narrow chambers at the heart of eternal pyramids. I was kissed, with cancerous kisses, by crocodiles; and laid, confounded with all unutterable slimy things, amongst reeds and Nilotic mud. [...] the abominable head of the crocodile, and his leering eyes, looked out at me; multiplied into a thousand repetitions: and I stood loathing and fascinated. And so often did this hideous reptile haunt my dreams, that many times the very same dream was broken up in the very same way [...] and instantly I awoke. (1822, 170-3)^{xxiv}

III

Come si è detto, le *Confessions* terminano con la morale già promessa dall'autore. De Quincey ci riporta i tentativi, spesso vani, di uscire dal baratro della dipendenza. E l'edizione pubblicata a puntate sulla rivista offre un moto di speranza: dall'oppio si può e si deve uscire. Ma nella veste unitaria del 1822, l'opera non termina qui. C'è un'appendice nella quale l'autore spiega come la sua battaglia con l'oppio sia ben lungi dall'essere conclusa: «*Those who have read the Confessions will have closed them with the impression that I had wholly renounced the use of Opium. This impression I meant to convey, and that for two reasons*» (1822, 190). E le due ragioni sono che, volendo parlare in modo scientifico, razionale e distaccato delle proprie sofferenze per la dipendenza da una droga, De Quincey non avrebbe potuto farlo se fosse stato ancora preda di quella stessa dipendenza; e che lo stesso De Quincey ha finito per convincersi di essere ormai guarito, esaminando il pro-

^{xxiv} Cfr. Hugh Sykes Davies, *A Biography of Thomas De Quincey*, London, Longmans for the British Council, 1964, «Chapter IV. Opium, Dreams and Pain», consultabile online all'URL: <<http://www.ourcivilisation.com/smartboard/shop/davieshs/quincey/chap4.htm>>: «*The worst of its symptoms was an uncontrollable stream of fearful dreams, which tyrannized over him not only in sleep but in the whole of his waking life. And it is in the description of these dreams that De Quincey rises decisively above the prosaic, into his own unique kind of "impassioned prose". The style reflects his long and careful study of prose as an artistic medium, above all his sense of its analogies with music. Many years later, in the general preface written for his collected works, he pleaded "the perilous difficulty besieging all attempts to clothe in words the visionary scenes derived from the world of dreams, where a single false note, a single word in the wrong key, ruins the whole music"*».

gressivo calo della quantità delle dosi di oppio assunte nel periodo seguente la pubblicazione delle *Confessions*.

Anche per Coleridge il tentativo di liberarsi dall'oppio, o per lo meno di limitarne il consumo in quantità tollerabili, ben presto si trasforma in una vera e propria battaglia. Questi, almeno, i termini con i quali si esprime in una lettera a Tom Poole, datata 5 novembre 1796:

On Wednesday night I was seized with an intolerable pain from my right temple to the tip of my right shoulder, including my right eye, cheek, jaw, and that side of the throat. I was nearly frantic, and ran about the house naked, endeavouring by every means to excite sensations in different parts of my body, and so to weaken the enemy by creating division. It continued from one in the morning till half past five, and left me pale and fainting. It came on fitfully, but not so violently, several times on Thursday, and began severer threats towards night; but I took between sixty and seventy drops of laudanum, and ... On Friday [the pain] only niggled; as if the Chief had departed as from a conquered place, and merely left small garrison behind.^{xxxv}

Nel riportare brani di questa lettera, Barry Milligan riflette sulle portentose possibilità creative dovute all'assunzione del laudano, possibilità che tuttavia si rivelano effimere e transeunti, perché a lungo andare i sogni si ritirano di fronte all'avanzata di incubi angosciosi:

It is not surprising, then, that Coleridge's increasing consumption of laudanum in the late 1790s awakened in him fears and vivid images of his own personal Oriental invasion. From the beginning of his usage, he thought of opium as a mighty conquering and occupying force, though initially with positive effects. In a letter written early in his relationship with the drug, he writes of laudanum as a military power superior to the invading army of pain. [...] But such positive images gradually yielded to negative ones until Coleridge was persistently wracked by torturous opium dreams of violent invaders come to punish him for some unspeakable crime.^{xxxvi}

De Quincey è sempre molto preciso nell'annotare percentuali, dosi e preparati impiegati nella lotta per diminuire/ridurre la sua dipendenza dagli oppiacei, e nell'edizione del 1856 giunge persino ad aggiungere in nota una tabella particolareggiata con le diminuzioni settimana per settimana. Inoltre, anche in questa appendice del 1822 e negli scritti successivi del 1856, la prosa di De Quincey si mostra brillante e acuta, spesso pungente, come quando ironizza con i luminari della scienza che si sono dimostrati scettici nei confronti del suo racconto, proponendo di lasciare loro in eredità il proprio corpo perché lo sottopongano agli accertamenti che ritengono più opportuni, limitandosi sarcasticamente a chiedere di non essere però troppo frettolosi nell'esigere questa eredità. Ma De Quincey, ritornando sulle motivazioni che lo hanno spinto a consentire una nuova edizione della sua opera, non si limita a ribadire il motivo dell'utilità di una divulgazione scientifica che confuti tante visioni imperfette sull'oppio; aggiunge anche la volontà di spiegare perché, né allora né tanto meno ora, egli sia mai riuscito a pubblicare la prevista

^{xxxv} Cfr. *Letters of Samuel Taylor Coleridge, in Two Volumes*, a cura di Ernest Hartley Coleridge, London, William Heinemann, 1895, volume II, pp. 173-4.

^{xxxvi} Barry Milligan, *Pleasures and Pains*, cit., pp. 41-2.

«Terza parte» delle *Confessions*. E questo fallimento è da imputare totalmente alla dipendenza dall'oppio:

I wished to explain how it had become impossible for me to compose a Third Part in time to accompany this republication: for during the very time of this experiment, the proof sheets of this reprint were sent to me from London: and such was my inability to expand or to improve them, that I could not even bear to read them over with attention enough to notice the press errors, or to correct any verbal inaccuracies. (1822, 202)

Dopo aver sperimentato su se stesso gli effetti dell'oppio come un ricercatore scientifico, De Quincey giunge alla conclusione che la sua «cura» è davvero inefficace, nonostante gli apparenti benefici iniziali. Si rende conto, con orrore e angoscia, di essere caduto preda di uno di quei demoni che, come il Malese, il cocodrillo e gli dei orientali irati nei suoi confronti, sono stati generati dalla sua stessa mente. E che questo demone, evocato per ampliare le capacità artistiche e una più fine qualità di visualizzazione, gli impedisce di fatto di conseguire questi risultati in modo duraturo e affidabile. E l'orrore e l'angoscia sono ulteriormente intensificati dalla perfetta consapevolezza che per tutta la vita, nonostante sia provvisto di una titanica forza di volontà e di ambiziosi intenti progettuali di grande rilevanza artistica, egli non riuscirà mai a sconfiggere del tutto il demone dell'oppio, ormai parte inseparabile della sua tormentata scrittura creativa:

The opium-eater loses none of his moral sensibilities or aspirations; he wishes and longs as earnestly as ever to realise what he believes possible, and feels to be exacted by duty; but his intellectual apprehension of what is possible in finitely outruns his power, not of execution only, but even of proposing or willing. He lies under a world's weight of incubus and nightmare; he lies in sight of all that he would fain perform, just as a man forcibly confined to his bed by the mortal languor of paralysis, who is compelled to witness injury or outrage offered to some object of his tenderest love: -he would lay down his life if he might but rise and walk; but he is powerless as an infant, and cannot so much as make an effort to move. (1856, 433)

IV

La trattazione dell'oppio come panacea per i dolori fisici operata da De Quincey nel suo testo - che immediatamente riscuote un successo straordinario e viene continuamente ristampato - fa sì che l'argomento fino ad allora considerato poco opportuno entri con tutti gli onori nella letteratura dell'epoca. Infatti, sono numerosi i testi narrativi, poetici e saggistici dell'età Vittoriana che mostrano una o più scene ambientate nel mondo degli oppiomani, e che elevano a rango di protagonista un consumatore abituale di sostanze stupefacenti. In alcuni casi, si tratta di rappresentazioni che cercano semplicemente di far leva sull'esotismo dell'ambientazione, come nel caso del racconto «The Gate of the Hundred Sorrows» (1884), di Rudyard Kipling, nel quale la fumeria descritta si trova in lontani paesi orientali:

It lies between the Copper-smith's Gully and the pipe-stem sellers' quarter, within a hundred yards, too, as the crow flies, of the Mosque of Wazir Khan. I don't mind telling any one this much, but I defy him to find the Gate, however well he may think he knows the City. You might even go through the very gully it stands in a hundred times, and be none the wiser. We used to call the gully, "the Gully of the Black Smoke," but its native name is altogether different of course. [...] It isn't really a gate though. It's a house. Old Fung-Tching [...] took to the Black Smoke [...]. Later on, he came up north and opened the Gate as a house where you could get your smoke in peace and quiet. Mind you, it was a pukka, respectable opium-house, and not one of those stifling, sweltering chandoo-khanas, that you can find all over the City. [...] He kept the big upper room, where his best customers gathered, as neat as a new pin. In one corner [...] there were always sticks burning [...] but you never smelt 'em when the pipes were going thick. [There was] Fung-Tching's coffin. [...] It was lacquered black, with red and gold writings on it, and I've heard that Fung-Tching brought it out all the way from China. I don't know whether that's true or not, but I know that, if I came first in the evening, I used to spread my mat just at the foot of it. It was a quiet corner you see, and a sort of breeze from the gully came in at the window now and then. Besides the mats, there was no other furniture in the room-only the coffin, and the old Joss all green and blue and purple with age and polish.^{xxvii}

In altri casi, invece, il fascino del pericolo e della trasgressione si avvicina, e la fumeria d'oppio è collocata in patria, spesso nel cuore stesso dell'impero vittoriano, Londra. Per esempio, il romanzo incompiuto di Charles Dickens *The Mystery of Edwin Drood* si apre proprio con un sogno orientale di visioni indotte dall'oppio, un brano piuttosto lungo ma che proprio per questo contribuisce a creare un'atmosfera ben precisa che diventerà tratto identificativo di questo genere di descrizioni. La voce del narratore onnisciente descrive il luogo dove John Jasper, il protagonista della vicenda, si ritrova al risveglio di un lungo delirio onirico indotto dall'oppio:

An ancient English Cathedral Tower? How can the ancient English Cathedral tower be here! The well-known massive gray square tower of its old Cathedral? How can that be here! There is no spike of rusty iron in the air, between the eye and it, from any point of the real prospect. What is the spike that intervenes, and who has set it up? Maybe it is set up by the Sultan's orders for the impaling of a horde of Turkish robbers, one by one. It is so, for cymbals clash, and the Sultan goes by to his palace in long procession. Ten thousand scimitars flash in the sunlight, and thrice ten thousand dancing-girls strew flowers. Then, follow white elephants caparisoned in countless gorgeous colours, and infinite in number and attendants. Still the Cathedral Tower rises in the background, where it cannot be, and still no writhing figure is on the grim spike. Stay! Is the spike so low a thing as the rusty spike on the top of a post of an old bedstead that has tumbled all awry? Some vague period of drowsy laughter must be devoted to the consideration of this possibility.

Shaking from head to foot, the man whose scattered consciousness has thus fantastically pieced itself together, at length rises, supports his trembling frame upon his arms, and looks around. He is in the meanest and closest of small rooms. Through the ragged window-curtain, the light of early day steals in from a miserable court. He lies, dressed, across a large unseemly bed, upon a bedstead that has indeed given way under the weight upon it. Lying, also dressed and also across the bed, not longwise, are a

^{xxvii} Rudyard Kipling, «The Gate of the Hundred Sorrows» (1884), in *The Works of Rudyard Kipling. Volume II: Plain Tales from the Hills*, Boston, F.T. Quinby Co., 1909, pp. 383-5.

Chinaman, a Lascar, and a haggard woman. The two first are in a sleep or stupor; the last is blowing at a kind of pipe, to kindle it. [...] He rises unsteadily from the bed, lays the pipe upon the hearthstone, draws back the ragged curtain, and looks with repugnance at his three companions. He notices that the woman has opium-smoked herself into a strange likeness of the Chinaman. His form of cheek, eye, and temple, and his colour, are repeated in her. Said Chinaman convulsively wrestles with one of his many Gods or Devils, perhaps, and snarls horribly. The Lascar laughs and dribbles at the mouth. The hostess is still.^{xxviii}

Il contributo di Dickens, in special modo, è di notevole importanza, proprio perché codifica l'*opium den genre*, la narrativa delle fumerie d'oppio, inserendo due tematiche ricorrenti, seppure con diverse modalità e misure: «(1) an almost superstitious dread of Orientals and a tendency to portray them as animals and/or vampirelike living dead parasites and (2) a preoccupation with the role of Englishwomen in the opium den accompanied by the suggestions that they are being Orientalized and assimilated».^{xxix} La letteratura di lingua inglese della seconda metà del XIX secolo, infatti, presenta una forte componente di pregiudizio razziale e culturale nei confronti di terre e popolazioni che pure sono alla base stessa delle fortune e ricchezze dell'imperialismo britannico, e l'oppio e il mondo che ruota intorno ad esso diviene rapidamente simbolo di corruzione e di contagio, in grado di minare le fondamenta stesse del concetto di *Britishness* sul quale si erige la borghesia Vittoriana:

It is at this point that Opium becomes central, both as a metaphor for the dynamics of Anglo-Oriental Exchange and as an actual commodity caught up in that Exchange. The threat of Oriental commodities is significant enough when they are figuratively ingested into «British» culture, as in the cases of Persian rugs, Chinese porcelain, and japan-lacquered objets d'art. But when the foreign commodities in question are literally swallowed by individual British bodies, the figurative aspect of the threat is literalized.^{xxx}

Nell'Inghilterra dell'ultimo quarto di secolo, soprattutto, nascono movimenti d'opinione contro la diffusione e il consumo dell'oppio, che denunciano con sdegno il coinvolgimento britannico nel commercio della sostanza tra India e Cina, paventando nuove crisi internazionali come quelle occorse in occasione delle Guerre per l'oppio intorno alla metà del secolo,^{xxxi} ma di fatto lamentando il consistente pericolo di corruzione nazionale e di *colonialism au reverse* che una

^{xxviii} Charles Dickens, *The Mystery of Edwin Drood*, London, Chapman and Hall, 1870, pp. 1-2.

^{xxix} Barry Milligan, *Pleasures and Pains*, cit., p. 87.

^{xxx} Susan Cannon Harris, «Pathological Possibilities: Contagion and Empire in Doyle's Sherlock Holmes Stories», *Victorian Literature and Culture*, XXXI, 2, September 2003, pp. 453-4.

^{xxxi} Si tratta delle *Opium Wars* conosciute anche con il termine di Guerre Anglo-Cinesi, combattute dal 1839 al 1842 la prima, e dal 1856 al 1860 la seconda. La *quaestio* del contendere di entrambi i conflitti è il controllo della produzione e del commercio dell'oppio in estremo Oriente e l'ingerenza imperialista britannica in Cina. Per approfondire l'argomento, utili risultano i seguenti studi: Peter Ward Fay, *The Opium War 1840-1842*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1975; Arthur Waley, *The Opium War Through Chinese Eyes*, London, George Allen & Unwin, 1958; e Saul David, *Victoria's Wars: The Rise of Empire*, London, Penguin, 2007.

simile pratica avrebbe potuto comportare per la popolazione inglese insulare. Il fascino esotico implicito nell'uso di sostanze stupefacenti che provengono da culture lontane e diverse, e le paure e ansietà associate con il consumo di droghe, entrano a far parte dell'immaginario collettivo e della vita quotidiana della borghesia e dell'aristocrazia britannica Vittoriana. La capitale dell'impero, città cosmopolita e frenetica, è anche ambiente tentacolare e soffocante, centro nevralgico del mondo degli affari e del commercio ma allo stesso tempo della criminalità e della vita condotta ai margini, ambiente eccellente per la diffusione delle sostanze stupefacenti e per il proliferare di fumerie più o meno clandestine.



Luke Fildes, "In the court", illustrazione della fumeria d'oppio in Charles Dickens, *The mystery of Edwin Drood and Other Stories*, London, Chapman & Hall Ltd., 1880

Wilde illustra con tinte vivide l'atmosfera della fumeria e lo stato d'animo dell'abituale frequentatore:

A cold rain began to fall, and the blurred street-lamps looked ghastly in the dripping mist. The public-houses were just closing, and dim men and women were clustering in broken groups round their doors. From some of the bars came the sound of horrible laughter. In others, drunkards brawled and screamed. Lying back in the hansom, with his hat pulled over his forehead, Dorian Gray watched with listless eyes the sordid shame of the great city, and now and then he repeated to himself the words that Lord Henry had said to him on the first day they had met, «To cure the soul by means of the senses, and the senses by means of the soul». Yes, that was the secret. He had often tried it, and would try it again now. There were opium dens where one could buy oblivion, dens of horror where the memory of old sins could be destroyed by the madness of sins that were new.

The moon hung low in the sky like a yellow skull. From time to time a huge misshapen cloud stretched a long arm across and hid it. The gas-lamps grew fewer, and the streets more narrow and gloomy. Once the man lost his way and had to drive back half a mile. A steam rose from the horse as it splashed up the puddles. The side-windows of the hansom were clogged with a grey-flannel mist.

Una descrizione dell'ambiente sordido, promiscuo e corruttore delle fumerie è offerto da Oscar Wilde in *The Picture of Dorian Gray* (1890), romanzo di forte intensità emotiva e di profonda capacità di analisi, il quale - insieme al quasi contemporaneo *The Strange Case of Dr Jekyll and Mr Hyde* (1886) di Robert Louis Stevenson - permette di scavare a fondo nella tormentata e contraddittoria anima della borghesia Vittoriana. Una scena del romanzo di

«To cure the soul by means of the senses, and the senses by means of the soul!» How the words rang in his ears! His soul, certainly, was sick to death. Was it true that the senses could cure it? Innocent blood had been spilled. What could atone for that? Ah! for that there was no atonement; but though forgiveness was impossible, forgetfulness was possible still [...].^{xxxii}

Il brano mostra come l'assunzione di sostanze stupefacenti, di oppio nel caso specifico, benché strettamente motivata da una sensazione di angoscia e di trasgressione intrisa della consapevolezza del peccato, rivesta anche l'unica possibilità per curare l'angoscia stessa, per alleviare la *sickness* che tormenta l'anima e i sensi, per conseguire l'oblio, la desiderata *forgetfulness* che possa ovviare alla mancanza di *forgiveness*. Ma c'è dell'altro: l'immagine descritta da Wilde è quella di una tipica serata fredda, nebbiosa e degradata della capitale dell'impero vittoriano, la Londra che verso la fine del secolo XIX compare in moltissimi *penny dreadfuls*^{xxxiii} che contribuiscono notevolmente alla creazione di atmosfere archetipiche e stereotipiche, ben note al pubblico di lettori dell'epoca e anche a chi, a distanza di più di un secolo, legge romanzi gialli della cosiddetta *Golden Age* e, soprattutto, il canone di racconti e romanzi scritti da Arthur Conan Doyle, con Sherlock Holmes e il dottor Watson come protagonisti.

Questi scritti del periodo vittoriano costituiscono un eccellente documento storico interculturale, perché mostrano come la cultura orientale - progressivamente penetrata in seguito all'esperienza coloniale e imperiale - riesca a fondersi con la cultura britannica insulare, per contribuire a creare una nuova identità britannica che tiene conto della cultura della diffusione e del consumo dell'oppio. Infatti, è proprio nella seconda metà del secolo XIX che, attraverso una sostanziale accettazione in ambito medico, il consumo di derivati dell'oppio e altre sostanze stupefacenti si diffonde tra la popolazione inglese, affiancando le finalità curative di cui abbiamo già visto a quelle ricreative e d'intrattenimento. La tolleranza sociale del laudano rappresenta la testa di ponte grazie alla quale anche altre sostanze vengono se non completamente accettate, perlomeno ampiamente tollerate, anche in virtù del generale convincimento che una mente particolarmente dotata e brillante non possa che trarre beneficio dall'assunzione di queste sostanze, e migliorare e aumentare le capacità creative, come appunto nel caso di Coleridge e De Quincey. Accanto alla funzione stimolante, ovviamente, agisce la fascinazione esotica di poter conoscere meglio l'«altro», un concetto che è sempre alla base dell'attività creativa della scrittura. Ecco quindi che la lettura di romanzi in cui compaiono consumatori d'oppio e luoghi dove questo consumo è possibile marcia di pari passo con una progressiva accettazione sociale e medica del fenomeno, e viceversa ovviamente.

^{xxxii} Oscar Wilde, *The Picture of Dorian Gray* (1890), London, Ward & Q. co., 1891, pp. 274-5.

^{xxxiii} I *penny dreadfuls* sono romanzetti commerciali spesso composti da poche pagine, venduti a *instalments* settimanali o mensili, dal costo irrisorio, e accessibili dunque anche a operai, disoccupati e proletari. Per un approfondimento su questo importante sotto-genere letterario e culturale vittoriano, si vedano Michael Anglo, *Penny Dreadfuls and Other Victorian Horrors*, London, Jupiter, 1977; Peter Haining, *The Penny Dreadful*, London, Victor Gollancz, 1975; e John Springhall, *Youth, Popular Culture and Moral Panics: Penny Gaffs to Gangsta-Rap 1830-1996*, New York, St. Martin's, 1998.



“Tourists in San Francisco's Chinatown”, *Frank Leslie's Illustrated Weekly*, 1877

V

In questo panorama letterario e culturale si inserisce certamente il canone degli scritti di Arthur Conan Doyle con protagonisti Holmes e Watson. Doyle è medico egli stesso, essendosi laureato nel 1885 presso l'Università di Edimburgo con specializzazione in chirurgia,^{xxxiv} e in quanto medico certamente è a conoscenza delle virtù e dei rischi nell'assunzione delle droghe. Laddove non vi è certezza che Doyle possa avere assunto droghe in prima persona, è però certo che - in linea con lo sperimentalismo empirico delle scienze britanniche di fine XIX secolo - egli abbia spe-

^{xxxiv} Com'è noto, per la creazione del personaggio di Holmes, in particolar modo per le sue capacità deduttive e le sue competenze mediche, Doyle si ispira a uno dei suoi insegnanti e superiori nel periodo di praticantato presso l'Edinburgh Royal Infirmary, il dottor Joseph Bell (1837-1911), chirurgo di buona fama, autore del *Manual of the Operations of Surgery* (1866), all'epoca un ausilio essenziale per ogni giovane chirurgo. Bell colpisce Doyle soprattutto per sottolineare l'importanza di un'attenta e minuziosa osservazione del paziente e dei sintomi, prima di emettere una diagnosi. Per dimostrare questo, Bell spesso ricorre a un esperimento sul campo, che ritroviamo descritto numerose volte nel canone holmesiano e che diviene caratterizzante del personaggio: Bell osserva con molta attenzione un qualche individuo perfettamente sconosciuto, e dall'aspetto e da piccoli indizi deduce di fronte agli attoniti studenti che lo ascoltano di che cosa l'individuo si occupi e quale siano state le sue azioni più recenti. Grazie a queste abilità, Bell è spesso considerato un vero e proprio pioniere della scienza forense, capace di utilizzare metodi deduttivi rigorosamente scientifici in un'epoca nella quale la scienza medica non è ancora generalmente accettata nell'investigazione poliziesca. Si vedano Pasquale Accardo, *Diagnosis and Detection: The Meical Iconography of Sherlock Holmes*, Rutherford, Fairleigh Dickinson UP, 1987; e Alvin E. Rodin, *Medical Casebook of Doctor Arthur Conan Doyle: From Practitioner to Sherlock Holmes and Beyond*, Florida, Robert E. Krieger, 1984.

rimentato su se stesso almeno la tintura di gelsemio, una pianta delle gelsemiaceae certamente tossica e nota per la possibilità di estrarne alcaloidi di una qualche utilità nella cura di malattie bronchiali, nevralgiche e forme di malaria.^{xxxv} Tuttavia, Doyle inserisce il consumo di stupefacenti, di cocaina nello specifico, tra gli elementi caratterizzanti il personaggio di Holmes, elemento che ha certamente contribuito in qualche misura alla sua popolarità, ma che è anche risultato fuorviante nel riconoscere e apprezzare le qualità brillanti della mente dell'investigatore dilettante più famoso del mondo.

Infatti, così come è impossibile immaginare Holmes senza i caratteristici cappello e mantella mentre impugna una lente di ingrandimento e si lancia sulle tracce di qualche terribile misfatto,^{xxxvi} sembra quasi impossibile separare l'investigatore di Baker Street dall'immagine di forte consumatore di droghe, al punto che non esiste riscrittura, adattamento o trasposizione che rinunci almeno ad accennare a questo «vizio» caratterizzante il personaggio.^{xxxvii} Il fatto è che, nonostante nel canone vi siano numerose occorrenze di sostanze stupefacenti, in particolare di oppio, cocaina e morfina, l'abitudine di Holmes all'assunzione della cocaina è presente direttamente solo in due avventure - il romanzo *The Sign of Four* (1890) e il racconto «A Scandal in Bohemia» (1891) - mentre allusioni e riferimenti tangenziali compaiono in soli altri sette racconti. Quindi, la fama di «cocainomane inveterato» o, perlomeno, di consumatore abituale di droga, viene a Holmes da un numero molto limitato di episodi, ed è sostanzialmente costruita sulla tecnica del-

^{xxxv} L'esperimento di autosomministrazione del gelsemio ha luogo nel 1879, e il 20 settembre dello stesso anno Doyle invia una lettera con il resoconto dell'esperienza al *British Medical Journal*. Cfr. Arthur Conan Doyle, «Gelsemium as a Poison», *British Medical Journal*, 1879, II, p. 483. Per un resoconto approfondito su questo episodio si veda Alvin E. Rodin, «Autoexperimentation with a Drug by Arthur Conan Doyle», *Journal of the History of Medicine and Allied Sciences*, XXXV, 4, 1980, pp. 426-30.

^{xxxvi} Caratteristiche che, benché attribuite alla penna di Doyle, sono però del tutto assenti nella iconografia a noi nota dai racconti e romanzi del canone, perché invenzione teatrale e artistica di William Gillette, attore americano attivo sui palcoscenici di mezzo mondo tra la fine del XIX secolo e i primi trent'anni del XX, il quale in sinergia con Doyle si impegna per trasportare Sherlock Holmes sul palcoscenico, ottenendo un grandissimo successo. Per approfondire questo aspetto, si veda Mario Faraone, «“You would have made an actor, and a rare one”: Sherlock Holmes in viaggio dalla pagina al palcoscenico, con Sir Arthur Conan Doyle e Mr. William Hooker Gillette, gentiluomini», pp. 27-102 nell'edizione critica da lui curata *Su il sipario Watson! Il genio di Sherlock Holmes in quattro pièce teatrali inedite*, Roma, Sapienza Università Editrice, 2012.

^{xxxvii} Basti solo pensare all'apocrifo di Nicholas Meyer, *The Seven-Per-Cent Solution* (1974), nel 1976 adattato dallo stesso Meyer per il grande schermo nel film omonimo, diretto da Herbert Ross, con un cast di eccezione: Nicol Williamson, Robert Duvall, Alan Arkin, Laurence Olivier, Vanessa Redgrave, Joel Grey e Jeremy Kemp. Nel romanzo, Sherlock Holmes interagisce nientemeno che con il dottor Sigmund Freud, in una Vienna di fine XIX secolo, per tentare di curarsi proprio dalla dipendenza dalla cocaina, e per essere poi coinvolto in un caso di rapimento. Ma anche adattamenti più recenti non rinunciano a questo elemento caratterizzante: mi riferisco ad esempio alla serie televisiva *Elementary*, creata nel 1912 da Robert Doherty per la CBS, con Jonathan «Jonny» Lee Miller nel ruolo di uno Sherlock Holmes appena uscito dal tunnel della droga e trasferitosi a New York, e Lucy Liu in quello della dottoressa Joan Watson, sua assistente post-riabilitazione e, in seguito, collaboratrice investigativa.

la fascinazione verso il diverso e l'inusuale, e della reiterazione *ad libitum* nell'ambito di scritti apocrifi, adattamenti e trasposizioni.

Il ricorso all'elemento narrativo della droga nel canone holmesiano ha una serie di valenze ben precise, tra di esse molto eterogenee eppure tutte sostanzialmente funzionali ai fini della creazione complessiva del fenomeno «Sherlock Holmes». Innanzitutto, la presenza di droga negli scritti canonici è direttamente connessa alla necessità di creare atmosfera e mistero sui quali costruire la trama e, possibilmente, basare un eventuale colpo di scena. Questo è il caso, ad esempio, della presenza della droga nel racconto «Silver Blaze»,^{xxxviii} ambientato a Dartmoor nel Devon, zona ben nota agli appassionati del canone per esservi ambientata anche la vicenda principale di *The Hound of the Baskerville* (1901-1902). Il ricorso alla droga, in questo caso, è doppiamente funzionale. Infatti, serve per giustificare la realizzazione del misfatto al centro delle indagini di Holmes e Watson, la sparizione del prezioso purosangue Silver Blaze, in qualche modo connessa alla sparizione del suo stalliere Ned Hunter:

As to the missing horse, there were abundant proofs in the mud which lay at the bottom of the fatal hollow that [Ned Hunter] had been there at the time of the struggle. But from that morning he has disappeared, and although a large reward has been offered, and all the gypsies of Dartmoor are on the alert, no news has come of him. Finally, an analysis has shown that the remains of his supper left by the stable-lad contain an appreciable quantity of powdered opium, while the people at the house partook of the same dish on the same night without any ill effect. (I, 395-6)^{xxxix}

Inoltre, la presenza dell'oppio serve per illustrare il procedimento deduttivo usato da Holmes per venire a capo del problema che sembra sconcertare il rappresentante di Scotland Yard, il pur abile e intuitivo ispettore Gregory. In effetti, la presenza dell'oppio nei resti del cibo dello stalliere farebbe immediatamente pensare a qualcuno che, introdottosi furtivamente nelle cucine, abbia drogato la cena per poi poter rubare il cavallo, ma oltre allo stalliere nessun altro degli abitanti della casa è risultato drogato. Come sempre, scartato l'impossibile, ciò che resta per quanto improbabile è la verità, e Holmes comprende perfettamente com'è stato somministrato l'oppio, che quindi si rivela effettivamente motore principale dell'azione:

It was the first link in my chain of reasoning. Powdered opium is by no means tasteless. The flavor is not disagreeable, but it is perceptible. Were it mixed with any ordinary dish the eater would undoubtedly

^{xxxviii} «Silver Blaze» compare sullo *Strand Magazine* nel dicembre 1892 e sullo *Strand Magazine* (New York Edition) nel gennaio 1893. Viene poi incluso nella raccolta *The Memoirs of Sherlock Holmes*, pubblicata a Londra da George Newnes nel 1893 e a New York da Harper & Brothers nel 1894.

^{xxxix} I brani testuali dai singoli scritti del canone holmesiano sono citati dall'edizione critica in tre volumi a cura di Leslie Klinger *The New Annotated Sherlock Holmes. The Short Stories, Volumes 1 & 2*, a cura di Leslie S. Klinger; con ricerche di Patricia J. Chui; introduzione di John le Carré, New York e London, W.W. Norton, 2005; e *The New Annotated Sherlock Holmes: The Novels*, a cura di Leslie S. Klinger; con ricerche di Janet Byrne e Patricia J. Chui, New York e London, W.W. Norton, 2006. Per motivi di praticità, nel corso della presente trattazione farò riferimento ai singoli volumi ricorrendo all'indicazione «I», «II» e «III» a seconda dei casi, seguita dal numero delle pagine del brano citato.

ly detect it, and would probably eat no more. A curry was exactly the medium which would disguise this taste. By no possible supposition could this stranger, Fitzroy Simpson, have caused curry to be served in the trainer's family that night, and it is surely too monstrous a coincidence to suppose that he happened to come along with powdered opium upon the very night when a dish happened to be served which would disguise the flavor. That is unthinkable. Therefore Simpson becomes eliminated from the case, and our attention centers upon Straker and his wife, the only two people who could have chosen curried mutton for supper that night. The opium was added after the dish was set aside for the stable-boy, for the others had the same for supper with no ill effects. Which of them, then, had access to that dish without the maid seeing them? (I, 415)

Ecco quindi che l'oppio in polvere, simbolo di mistero e di esotismo, si combina con un altro elemento chiaramente proveniente dall'Oriente, la polvere di curry che è una spezia tipica della cucina del subcontinente indiano, e insieme contribuiscono a dimostrare e giustificare la dinamica dell'azione, assegnando in qualche modo alla loro mancanza di *Englishness* una buona parte della responsabilità nella realizzazione dei misfatti. E in generale l'oppio e le droghe nel canone sono spesso collegati a sordidi misfatti, spesso a loro volta genericamente identificati con l'Oriente e con la cultura che da esso raggiunge il centro dell'impero britannico. Per esempio, nel racconto «The Adventure of Wisteria Lodge»^{xl} l'oppio è direttamente collegato a un tentativo di rapimento:

In the cab was a woman, half-collapsed from nervous exhaustion. She bore upon her aquiline and emaciated face the traces of some recent tragedy. Her head hung listlessly upon her breast, but as she raised it and turned her dull eyes upon us I saw that her pupils were dark dots in the centre of the broad gray iris. She was drugged with opium.

«I watched at the gate, same as you advised, Mr. Holmes», said our emissary, the discharged gardener. «When the carriage came out I followed it to the station. She was like one walking in her sleep, but when they tried to get her into the train she came to life and struggled. They pushed her into the carriage. She fought her way out again. I took her part, got her into a cab, and here we are. [...].»

We carried her upstairs, laid her on the sofa, and a couple of cups of the strongest coffee soon cleared her brain from the mists of the drug. (II, 1260)

La donna, fino a quel momento nota con il nome di Miss Burnett, governante inglese delle sorelle Henderson, è in realtà Mrs. Victor Durando, moglie dell'ambasciatore di San Pedro, staterello centroamericano nel quale la fa da padrone Don Juan Murillo, noto come «the Tiger of San Pedro», spietato e sanguinario dittatore che difatti fa uccidere il marito della povera donna e, dopo aver commissionato altri omicidi, decide di fare uccidere anche lei, drogandola e rapendola:

^{xl} Il racconto viene originariamente pubblicato con il titolo «The Singular Experience of Mr. J. Scott Eccles» sul *Collier's Magazine* il 15 agosto 1908; e con il titolo «A Reminiscence of Mr. Sherlock Holmes», in due parti, sullo *Strand Magazine* nel settembre («The Singular Experience of Mr. J. Scott Eccles») e ottobre 1908 («The Tiger of San Pedro»). Il titolo attuale compare per la prima volta solo quando viene incluso nella raccolta *His Last Bow*, London, John Murray; New York, George H. Doran and Sons, Ltd, 1917.

I was confined to my room, terrorized by the most horrible threats, cruelly ill-used to break my spirit [...] and a gag was thrust into my mouth on the one occasion when I tried to call from the window. For five days this cruel imprisonment continued, with hardly enough food to hold body and soul together. This afternoon a good lunch was brought me, but the moment after I took it I knew that I had been drugged. In a sort of dream I remember being halfled, half-carried to the carriage; in the same state I was conveyed to the train. (II, 1266-7)

Come si vede, anche in questa avventura l'assunzione per di più forzata di droghe è rigidamente connessa a una trama che ha origine in un paese lontano geograficamente e culturalmente dal mondo borghese britannico nel quale la serie di misfatti viene perpetrata. Questa dinamica si ripete anche in un'altra avventura del canone, un romanzo questa volta. Infatti, mentre il nucleo principale della vicenda narrata in *The Sign of Four*^{xli} si svolge a Londra in un periodo non ben definito tra il luglio del 1887 e il luglio del 1888,^{xlii} una parte importante dei fatti hanno luogo ben prima dell'inizio del romanzo e ben lontano dalla capitale dell'impero britannico: infatti, l'antefatto si svolge in India nel 1857, all'epoca dell'insurrezione dei *Sepoys*,^{xliii} nel corso della quale l'esercito di sua graziosa maestà la regina Vittoria è costretto a riparare, insieme ai civili, nella fortezza di Agra, dove opporrà una strenua resistenza contro gli insorti, in attesa che giungano i soccorsi inviati dalla madre patria. Ed è lì che Jonathan Small, soldato britannico, incontra i suoi tre complici indiani con i quali stipula un patto d'acciaio, «Il segno dei quattro», di mutua assistenza e aiuto, per perpetrare un sanguinoso crimine, le cui conseguenze lo porteranno nelle galere delle isole Andamane e produrranno effetto ben trent'anni dopo, nella Londra vitto-

^{xli} *The Sign of Four* viene pubblicato sul *Lippincott's Magazine* nel febbraio 1890, con il titolo «The Sign of the Four; or, The Problem of the Sholto's». Viene successivamente pubblicato per la prima volta in volume con il titolo attuale a Londra da Spencer Blackett, nell'ottobre del 1890.

^{xlii} La datazione effettiva della vicenda principale di *The Sign of Four* rappresenta una *vexata quaestio* tra le maggiori dell'intero canone holmesiano. Infatti, moltissimi riferimenti interni permettono di ipotizzare vari possibili periodi di svolgimento. Pur esulando dal contesto del presente studio, il problema assume un suo fascino specifico, e può essere approfondito grazie un'apposita appendice in *The New Annotated Sherlock Holmes: The Novels*, cit., pp. 380-1.

^{xliii} La rivolta dei *Sepoys* era nel passato definita unilateralmente «Indian Mutiny» per sottolineare la scorrettezza dell'ammutinamento delle truppe locali nei confronti degli ufficiali di sua maestà, un termine improprio e oggi desueto nella critica letteraria e storiografica anglosassone anche perché alla rivolta non parteciparono solo soldati locali ma anche cospicue frange della popolazione civile. Le cause della rivolta sono, come spesso accade, eterogenee e molto complesse e vanno dal contingente obbligo imposto alle truppe indiane di dover «mordere» le munizioni dei fucili Lee-Enfield prima di caricarle - munizioni lubrificate con grasso proveniente dai maiali e dalle mucche, pratica che faceva quindi inorridire tanto le truppe mussulmane quanto quelle induiste; alle violazioni culturali e religiose, come imposizione di pratiche tipiche occidentali o impedimento di adempiere ai doveri dei propri culti; alle continue mire espansionistiche della East India Company, che passo dopo passo aveva annesso quasi tutti i regni liberi e confiscato i beni delle popolazioni locali. Per una breve e affidabile sintesi dell'evento, si veda Nilesh Patel, «The Sepoy War of 1857. Mutiny or First Indian War of Independence?», *Postcolonials Studies at Emory*, <<http://www.english.emory.edu/Bahri/Mutiny.html>>.

riana appunto.^{xliv} Ma mentre è di guardia per le vie della città, Small ha occasione di riflettere sui ribelli indiani e sulla loro condizione di esaltati, certamente in buona parte dovuta all'assunzione di oppio:

Well, I was pretty proud at having this small command given me, since I was a raw recruit, and a game-legged one at that. For two nights I kept the watch with my Punjaubees. They were tall, fierce-looking chaps, Mahomet Singh and Abdullah Khan by name, both old fighting-men who had borne arms against us at Chilianwallah. They could talk English pretty well, but I could get little out of them. They preferred to stand together and jabber all night in their queer Sikh lingo. For myself, I used to stand outside the gate-way, looking down on the broad, winding river and on the twinkling lights of the great city. The beating of drums, the rattle of tomtoms, and the yells and howls of the rebels, drunk with opium and with bhang, were enough to remind us all night of our dangerous neighbors across the stream. Every two hours the officer of the night used to come round to all the posts, to make sure that all was well. (III, 354)

Il racconto-reminiscenza di Jonathan Small accosta all'oppio il *bhang*, altra potente droga molto in voga all'epoca. Analizzare la popolarità di questa sostanza nei secoli XVIII e XIX è di grande rilevanza per constatare come le sostanze stupefacenti abbiano agito da elemento interculturale molto radicato nella creazione dell'immagine dell'"altro" da parte della cultura britannica

VI

Secondo il celebre Hobson-Jobson: Anglo-Indian Dictionary il *bhang* è «the dried leaves and small stalks of hemp (i.e. cannabis indica), used to cause intoxication, either by smoking or when eaten mixed up into a sweetmeat (see MAJOON). Hashish of the Arabs is substantially the same. [...]».^{xliv} Tra le altre fonti, la voce dell'Hobson-Jobson riporta un brano delle Arabian Nights nella versione di Richard F. Burton, il quale attesta la conoscenza del *bhang* sin dall'antichità, riportando anche un'affermazione di Erodoto:

On the other hand, not a few apply the word to the henbane (kyoscyamus nicer) so much used in mediaeval Europe. The Kámús evidently means henbane, distinguishing it from Hashish al haráfish =

^{xliv} Per uno studio approfondito sugli elementi interculturali e sulla trattazione narrativa dell'imperialismo britannico in *The Sign of Four*, si veda Mario Faraone, «If you want to hear my story I have no wish to hold it back»: memoria collettiva e racconto individuale dell'imperialismo britannico in India, in *The Sign of Four* di Arthur Conan Doyle», pp. 95-110 in *Scorci improvvisi di altri orizzonti: sguardi interculturali su letterature e civiltà di lingua inglese*, a cura di Mario faraone, Martina Bertazzon, Giovanna Manzato e Roberta Tommasi. Morrisville, NC, LULU Enterprises, INC, 2008.

^{xliv} *Hobson-Jobson: being a glossary of Anglo-India colloquial words and phrases, and of kindred terms, etymological, historical, geographical and discursive*, a cura di Henry Yule e Arthur Coke Burnell, London, John Murray, 1886, p. 45; a cura di William Crooke, London, John Murray, 1903, p. 59. In entrambe le edizioni, la voce è riportata alfabeticamente secondo la duplice grafia *Bang / Bhang*.

rascals grass, i.e. the herb Pantagruelion. [...] The use of Bhang doubtless dates from the dawn of civilization, whose earliest social pleasures would be inebriants. Herodotus [...] shows the Scythians burning the seeds (leaves and capsules) in worship and becoming drunk, upon the fumes, as do the S. African Bush-men of the present day. This would be the earliest form of smoking: it is still doubtful whether the pipe was used or not.^{xlvi}

L'Hobson-Jobson riporta numerose fonti che, già dalla metà del XVI secolo, attestano la conoscenza del *bhāṅg* in Occidente grazie a memoriali, epistolari, resoconti scientifici e narrazioni varie, a opera di occidentali che ne sono entrati in contatto durante una moltitudine di eterogenee esperienze di viaggio. Alcune di queste testimonianze, in particolare dal XVIII secolo in poi, sono utili per meglio comprendere l'opinione creatasi in Occidente in generale, e nella cultura britannica in particolare, sulle popolazioni che permettono (apertamente o meno) il consumo di una simile droga:

1 - Lookyer - [1711] - *The Mallayans are such admirers of Opium, that they would mortgage all the hold most valuable to procure it. Those that use it to excess are seldom long-lived, which themselves are*

^{xlvi} *A Plain and Literal Translation of the Arabian Nights' Entertainments, now entitled the Book of the Thousand Nights and a Night, with introduction, explanatory notes on the manners and customs of Moslem men and a terminal essay upon the history of the nights*, 10 Vols., a cura di Richard F. Burton, London, Burton Club "Baghdad Edition", 1885-1886, Volume I, p. 70. Il testo di Erodoto a cui Burton si riferisce è il *Rawlinson's Herodotus*, 4 vols, 4th edition, 1880, volume IV. c. 75. L'*herb Pantagruelion* a cui Burton fa riferimento è, ovviamente, la *cannabis indica* descritta con fine ironia e acuto gusto parodico da François Rabelais nei capitoli XIX-LII del terzo libro (1546) di *La vie de Gargantua et de Pantagruel*, pentalogia composta tra il 1532 e il 1564. In questi capitoli il satirista francese descrive con arguzia e molta immaginazione gli aspetti botanici e pratici dell'erba in questione. Molto probabilmente, il testo di Rabelais doveva essere noto a Burton nella più che libera traduzione di fine XVII secolo di Thomas Urquhart (primi tre libri) e Peter Antony Motteux (ultimi due). La tanto decantata traduzione delle *Arabian Nights* ad opera di Richard F. Burton (1885-6) - avventuriero e polemista, grande esploratore e mito romantico, ostile fino al midollo al moralismo vittoriano ma perfettamente inquadrato nel suo benessere e nei suoi privilegi - non è altro che una traduzione della traduzione di J. Payne, *The Book of the Thousand Nights and One Night done into English prose and verse*, 9 Vols. «For Subscribers Only» (New York and London, 1884), che contiene uno *Special Essay at end of Vol IX on the Book of the Thousand Nights and One Night: its history and character*. Nella versione di Burton prevale il gusto del volgare e dell'osceno a tutti i costi con la giustificazione che un falso perbenismo rovinerebbe l'originale. Il fallimento di questa traduzione, a detta di C. Knipp, «The Arabian Nights in England: Galland's Translation and its Successors», *Journal of Arabic Literature*, V, 1974, pp. 47-8, è probabilmente dovuto a un tentativo di rendere i racconti con uno stile elisabettiano-gotico che non fa parte assolutamente del sostrato culturale dei racconti stessi. La fortuna di questa versione, che dura a tutt'oggi, è sostanzialmente dovuta al personaggio pittoresco ed esotico incarnato da Burton, ben presto al centro delle leggende della cultura vittoriana. Per un approfondimento sulla fortuna interculturale delle *Arabian Nights* in ambito anglofono tra XVIII e XIX secolo, si veda C. Knipp, cit.; Mario Faraone, «Tra geni, califfi e inferni», cit.; Duncan B. Macdonald, «A Bibliographical and Literary Study of the First Appearance of the *Arabian Nights* in Europe», *Library Quarterly*, II, 1932, pp. 387-420; e l'articolo anonimo e «Notes on Sales: Oriental Tales» *Times Literary Supplement*, April 10, 1930, p. 324.

very sensible of; yet they are no longer satisfied than their cares are diverted by the pleasing effects of it. I have been told by an Englishman, who accustomed himself to it at Bencoleen; it is a difficult matter to leave it, after once experiencing the exquisite harmony, wherewith it affects every part of the body. Bang has likewise its Vertues attributed to it; for being used as Tea, it inebriates, or exhilarates them according to the Quantity they take. I have seen a great deal of it at Madras, brought from Bengall which was like hemp in growth, leaves, seed, and everything else; so that, I think, it could be no other.

2 - Hamilton - [1727] - [The province of Sangania gives] Protection to all Criminals, who deserve Punishment from the Hand of Justice. All Villains in the Countries about flock thither, and become honest Robbers, so that they are a Medley of Criminals, who flee their Country for Fear of Condign Punishment due to their Crimes. [...] I had several Skirmishes with them. They, being confident of their Numbers, strive to board all Ships they can come at by failing. Before they engage in a Fight, they drink Bang, which is made of a Seed like Hemp-seed, that has an intoxicating Quality, and, whilst it affects the Head, they are furious. They wear long Hair, and, when they let that hang loose, they give no Quarter.

3 - Orme - It was the 14th of November [1751], and the festival which commemorates the murder of the brothers Hasein and Jassein happened to fall out at this time. This is celebrated by the Mahomedans of Indostan with a kind of religious madness, some acting and others bewailing the catastrophe of their saints with so much energy, that several die of the excesses they commit: they are likewise persuaded, that whoever falls in battle, against unbelievers, during any of the days of this ceremony, shall instantly be translated into the higher paradise, without stopping at any of the intermediate purgatories. To the enthusiasm of superstition was added the more certain efficacy of inebriation; for most of the troops, as is customary during the agitations of this festival, had eaten plentifully of bang, a plant which either stupefies [SIC], or excites the most desperate excesses of rage. Thus prepared, as soon as the morning broke, the army of Rajah-saheb advanced to the attack. Besides a multitude that came with ladders to every part of the walls that were accessible, there appeared four principal divisions. Two of these divisions advanced to the two gates. and the other two were allotted to the breaches.

4 - Forster - [1784, 23rd-28th of April] - When I accused the Hindoos of polluting themselves by drinking the cask-water, and preparing victuals in the ship-kitchen, they observed, that they had already become impure by crossing the forbidden river, beyond which all discrimination of tribes ceased. Though spirituous liquors are prohibited to the Hindoos, it does not appear that the use of bank, an intoxicating weed which resembles the hemp of Europe, and is prepared either for smoking or a draught, is considered even by the most rigid a breach of the law.^{xlviii}

^{xlvii} I brani riportati dalla voce sul *bhang* presente nell'*Hobson-Jobson* sono stati ampliati con altri brani dei rispettivi testi originali, laddove si è ritenuto necessario ai fini di una maggiore comprensione dell'argomentazione di questo studio. Le fonti riportate sono nell'ordine: 1 - Charles Lookyer, *An Account of the Trade in India*, &co. London, 1711, p. 61; 2 - Hamilton Alexander, *A New Account of the East Indies*, Two volumes (1727) London, C. Hitch & A. Millar, 1744, I, p. 131-2; 3 - Robert Orme, *A history of the military transactions of the British nation in Indostan: from the year MDCCXLV; to which is prefixed A dissertation on the establishments made by Mahomedan conquerors in Indostan (1763-1778)* London, John Nourse, 1763, Volume I, pp. 197-8; Madras, Pharosah & Co., 1861-2, Volume I, p. 193-4; 4 - George Forster, *Journey from Bengal to England: Through the Northern Part of India, Kashmire, Afghanistan, and Persia, and into Russia by the Caspian-Sea*, 2 vols. (Calcutta, 1790), London, R. Faulder & Son, 1808, p. 292. Forster appone una nota a pie' di pagina per spiegare cosa intende con «the forbidden river»: «*The Attoc- N.B. The verses of the Emperor to the Hindoo Rajah». Ma per meglio comprendere questo chiarimento, bisogna rifarsi a un brano prece-

In generale, seppure in contesti ed epoche diverse, i resoconti concordano sia nell'indicare delle non meglio specificate virtù curative del *bhang*, sia nel sottolinearne le proprietà stimolanti ed eccitanti che contribuiscono a sciogliere i freni inibitori e rappresentano un possibile pericolo, soprattutto se della droga se ne fa un uso eccessivo, smodato e continuativo. Le descrizioni di orde di nativi in preda a passioni incontrollabili, che perdono la loro caratterizzazione individuale per trasformarsi in un'inquietante e pericolosa massa in preda agli effetti delle sostanze stupefacenti, sono in perfetta linea con simili descrizioni che spesso connotano simili resoconti di viaggiatori entrati in contatto con un «altro» che quasi mai riescono a comprendere pienamente, perché anche le menti più aperte e più inclini alla curiosità scientifica sono sovente inibite da pregiudizi e stereotipi tipici di chi, viaggiando e trovandosi sconcertato dalla diversità del confronto interculturale, si rifugia nella considerazione della presupposta superiorità della propria cultura.

dente nel testo, nel volume I, pp. 54-5: «*One fact amongst some others, afforded me a fair proof of the high antiquity of the Hindoos, as a civilized nation, and marks a strong disapprobation of a foreign intercourse. They are forbidden to cross the river Attoc, the name of which, in certain dialects of their language, signifies prohibition; and should they pass this boundary, they are held unclean, and in the strict sense of religious law, forfeit their rank in the tribes they may be classed in.*»

Si tratta di una delle prime attestazioni del sistema indiano delle caste da parte di uno scrittore occidentale, anche se in questa e altre occasioni Forster usa i termini *tribes* e *casts* indifferentemente. Attraversare il fiume Attoc viene considerato dall'ortodossia induista un'infrazione palese al rigido sistema di caste che regola la vita sociale e religiosa. Cfr. Inderpal Grewal, *Home and Harem: Nation, Gender, Empire and the Cultures of Travel*, Duke UP, 1996, p. 139:

«*For those Indians who were Hindus, travel overseas violated religious and caste laws. It was seen as a religious violation even when eating beef, which was also proscribed, was not. [...] In his History of Hindu Civilization during British Rule, Pramatha Nath Bose writes that "the present practice is to excommunicate those who go for purposes of education or travel to Europe and America". While suggesting that this proscription may have been due to the belief that forbidden food or food not prepared under correct caste conditions would be consumed during such travel, Bose considers the travel proscription to be a contradiction because dietary restrictions do not, in and of themselves, cause excommunication.*»

Si tratta del *Kala pani*, letteralmente «acque nere», un tabù per il quale l'induista osservante è convinto che un viaggio oltre il mare, o comunque lontano dalla natia India il cui confine è indicato proprio dal fiume Attock - l'Indo nel tratto tra Pakistan e India settentrionale - porti all'inevitabile infrazione della legge del *varna* e la perdita della casta di appartenenza, un'infrazione già descritta nel *Dharmastitra di Baudhāyana*, antico testo religioso sanscrito con indicazioni rituali. In *Everyday Ethnicity in Sri Lanka: Up-country Tamil Identity Politics*, London, Routledge, 2012, p. 27, Daniel Bass ricorda che:

«*One potential obstacle to Indians' maritime migration was the issue of caste. The early nineteenth century did not witness a sudden change in the traditional Hindoo view of trans-oceanic travel as crossing the kala pani (black waters), which causes one to lose one's caste status. However, not all Hindus believed in this Brahmanical concept. The majority of Indian migrants to Sri Lanka, Malaysia and other British colonies were from "untouchable" castes [...] low caste Tamils [who] could not go any lower in caste hierarchies, and probably had little regard for Brahmanical prescriptions. Infact, many Indian migrants would have been more than happy to lose their caste position, since caste was one of the many factors supporting their low status and poverty in India.*»

Si vedano, per esempio, i seguenti versi, parte di un componimento poetico ben più lungo pubblicato dalla celebre rivista *Edinburgh Review*, poi inserito in una collettanea curata da Charles Lord Neaves (1800-1876), rettore dell'università di St Andrews, erudito ed evoluzionista, che dei versi è molto probabilmente lo stesso autore:

*The Hemp-with which we used to hang
Our prison pets, yon felon gang,
In Eastern climes produces Bang,
Esteemed a drug divine.
As Hashish dressed, its magic powers
Can lap us in Elysian bowers;
But sweeter far our social hours,
O'er a flask of rosy wine. 1868.^{xlviii}*

Come si vede, anche questi versi affrontano lo stesso concetto: il *bhāng* avrà pure virtù miracolose e stupefacenti, ma un bicchiere di buon vino è certamente da preferirsi. Del resto, il paradigma coloniale vittoriano è sostanzialmente sempre fedele a se stesso. Secondo Edward Said, l'Oriente che noi conosciamo non corrisponde affatto all'Oriente reale, è frutto di una stratificazione di immagini che l'Occidente ha con il tempo sovrapposto all'Oriente vero e proprio, immagini che rappresentano le sue aspettative (esotismo) e che proiettano le sue paure (pregiudizi).^{xlix} La narrativa vittoriana che rappresenta l'Oriente imperiale, l'India in particolare, non è un'eccezione a questo procedimento sostitutivo del «reale» con l'«immaginario» e, seppure non dichiaratamente, diviene uno strumento con il quale il potere imperiale «addomestica» i territori da esso controllati e le popolazioni ad esso sottomesse:

Colonial literature is an exploration and a representation of a world at the boundaries of «civilisation», a world that has not (yet) been domesticated by European signification or codified in detail by its ideology. That world is therefore perceived as uncontrollable, chaotic, unattainable and ultimately evil. Motivated by his desire to conquer and dominate, the imperialist configures the colonial realm as a confrontation based on differences in race, language, social customs, cultural values, and modes of production.¹

La riflessione di Jonathan Small in *The Sign of Four*, nello specifico il riferimento allo stato di ebbrezza e di disinibizione ottenuto dalle popolazioni locali tramite l'assunzione di oppio e Bhang, permette a Doyle di riflettere esattamente su questo pericolo rappresentato dall'«altro» in quanto massa non controllabile, sfuggente ai criteri di civiltà comunemente accettati e promulgati dalla missione civilizzatrice imperiale britannica, riflessione e concetti che emergono come tratti comuni a molta della pubblicistica, memorialistica e narrativa tra XVIII e XIX secolo.

^{xlviii} «A Flask of Rosy Wine. A Semi-Scientific Song», in *Songs and Verses Social and Scientific by an Old Contributor to Maga*, a cura di Charles Neaves, Edinburgh, William Blackwood & Sons, 1868, p. 23.

^{xlix} Edward W. Said, *Orientalism*, London, Routledge and Kegan Paul, 1978.

¹ Abdul R. JanMohammed, «The Economy of Manichean Allegory», *Critical Inquiry*, XII, 1, 1985, p. 64.

VII

Se, quindi, la percezione del pericolo sovversivo e disinibitorio rappresentato dall'assunzione di droghe è quasi sempre inevitabilmente presente negli scritti che descrivono la vita e la cultura delle colonie e dei territori lontani, quello stesso pericolo è percepito come tale dall'immaginario borghese vittoriano nel cuore stesso del proprio impero, nella Londra capitale dei commerci e crocevia di razze ed etnie. Un racconto di Doyle in particolare vede come ambientazione specifica il mondo delle fumerie d'oppio londinesi, una landa eterea e in bilico tra illegalità e tolleranza, localizzabile principalmente nell'East End, un'area topografica spesso sfuggente ma solitamente grosso modo indicata come la cosiddetta *cockney area*, da Bethnal Green a Whitechapel, da Spitalfields a Stepney, da Wapping a Limehouse, da Poplar ad Aldgate, da Bow a Mile End, molti dei quali luoghi sono ben noti ai lettori del canone holmesiano. Ed è in quest'area che si svolge la vicenda di «The Man with the Twisted Lip»,ⁱⁱ una delle avventure più curiose e stimolanti che coinvolgono Holmes e Watson. La trama, in sé, non è complessa, ma gli sviluppi pratici sono molto articolati e le riflessioni deduttive di Holmes particolarmente analitiche.

Nell'economia del racconto, l'oppio rappresenta sia un elemento caratterizzante lo scenario nel quale la storia è ambientata, sia uno dei motori principali dell'azione stessa, anche se non è l'assunzione dell'oppio in quanto tale il centro pulsante dell'avventura. Infatti, anche se la narrazione si apre concentrando l'attenzione su un personaggio dipendente dal fumo dell'oppio, questi non è affatto un protagonista della vicenda, ma solo un pretesto narrativo per delineare il teatro d'azione e portare in scena i protagonisti veri e propri, il dottor Watson immediatamente e, in un secondo momento, Sherlock Holmes. Watson si reca alla fumeria d'oppio di Upper Swandam Lane per rintracciare un amico ormai tossicodipendente e cercare di riportarlo a casa dalla moglie che lo attende da giorni, sempre più angosciata per la sua scomparsa:

Isa Whitney, brother of the late Elias Whitney, D.D., Principal of the Theological College of St. George's, was much addicted to opium. The habit grew upon him, as I understand, from some foolish freak when he was at college; for having read De Quincey's description of his dreams and sensations, he had drenched his tobacco with laudanum in an attempt to produce the same effects. He found, as so many more have done, that the practice is easier to attain than to get rid of, and for many years he continued to be a slave to the drug, an object of mingled horror and pity to his friends and relatives. I can see him now, with yellow, pasty face, drooping lids, and pin-point pupils, all huddled in a chair, the wreck and ruin of a noble man. (I, 159)

Il riferimento esplicito al testo di De Quincey, che abbiamo visto essere una lettura molto popolare per l'intero corso del XIX secolo, colloca immediatamente la storia in un ambito di conoscenze comuni alla maggioranza dei lettori di Doyle, e fornisce una serie di coordinate di lettura

ⁱⁱ «The Man with the Twisted Lip» viene pubblicato sullo *Strand Magazine* nel dicembre 1891 e sullo *Strand Magazine* (New York Edition) nel gennaio 1892. Curiosamente compare anche sul *Philadelphia Inquirer* con il titolo «The Strange Tale of a Beggar». Viene poi inserito nella raccolta *The Adventures of Sherlock Holmes*, London, George Newnes; New York, Harper & Brothers, 1892.

utili a comprendere lo sviluppo della trama. Inoltre, il ricorso a termini quali *dreams*, *sensations*, *laudanum*, non può non alludere implicitamente all'esperienza di Coleridge e del suo *Kubla Khan*, altro testo all'epoca ben noto e, come si è visto, apertamente evocativo di paradisi artificiali esotizzanti. Ma è la chiusa del paragrafo, il ritratto che Watson dipinge di Isa Whitney, una «*yellow, pasty face, drooping lids, and pin-point pupils, all huddled in a chair, the wreck and ruin of a noble man*», a sottolineare direttamente e con molta forza il rischio e il pericolo costituiti dall'abbandonarsi al consumo smodato di questa sostanza nociva. Preoccupata della dipendenza del marito dall'oppio perché ha assistito già troppe volte al rivoltante spettacolo di un suo rientro a casa in preda ai postumi di questa sbornia di droga, la moglie Kate si rivolge a Watson perché non se la sente di andare di persona alla fumeria, in virtù del proprio status di donna e moglie borghese:

It seems that it was. She had the surest information that of late he had, when the fit was on him, made use of an opium den in the farthest east of the City. Hitherto his orgies had always been confined to one day, and he had come back, twitching and shattered, in the evening. But now the spell had been upon him eight-and-forty hours, and he lay there, doubtless among the dregs of the docks, breathing in the poison or sleeping off the effects. There he was to be found, she was sure of it, at the «Bar of Gold», in Upper Swandam Lane. But what was she to do? How could she, a young and timid woman, make her way into such a place and pluck her husband out from among the ruffians who surrounded him? (I, 161-2)

La fumeria d'oppio indicata da Watson nelle sue memorie è, ovviamente, solo un nome fittizio di una delle moltissime *opium den* che nella seconda metà del XIX secolo pullulavano per i vicoli sordidi e malfamati dell'East End Londinese.^{lii} Nella sua straordinariamente informata edi-

^{lii} Non solo: neppure Upper Swandam Lane è mai esistita! Il toponimo, con questa grafia, risulta incerto nella Londra Vittoriana. Nell'intero canone holmesiano compare solo in questo racconto, descritto come «*a vile alley lurking behind the high wharves*», conferendo quindi alla zona un'atmosfera buia, lurida e sporca, dove si muovono criminali e personaggi poco raccomandabili. Chi volesse recarsi a Londra e tentare di rintracciare il probabile corrispettivo reale del luogo immaginato da Doyle, farà bene a tenere presente che un secolo di trasformazioni urbanistiche ha reso irriconoscibile l'area dell'East End, e portare comunque con se la documentata opinione di William S. Baring-Gould, il quale, nel suo informatissimo *The Annotated Sherlock Holmes. Volume I*, New York, Clarkson N. Potter, 1967, pp. 369-70, nota 6, commentando il racconto in questione, riporta le seguenti considerazioni:

«There is, or was, no "Upper Swandam Lane" in the great city of London, and there is no "vile alley" on the north side of the river, east of London Bridge, which would be accessible in Watson's cab (almost the whole of the area is taken up by Billingsgate Fish Market). Most commentators have selected Lower Thames Street, which stretches parallel to the Thames from London Bridge to All Hallows by the Tower of London. Mr. C.E.C. Townsend, on the other hand, concluded in his essay, "The Bar of Gold," that the opium den was "situated somewhere in the 200 yards of Wapping High Street that lie between Wapping Station and the bend where it joins Garner Street." Mr. Alan Wilson ("Where Was the 'Bar of Gold'?") discarded Watson's "east of London Bridge" entirely and settled on No. 22 Upper Thames Street, to the west of London Bridge. The late H.W. Bell ("Three Identifications") was forced to resort to crossing the river. There, on the Surrey side, to the east of London Bridge, he found Stoney

zione critica del canone holmesiano, Leslie Klinger riporta in nota diverse occorrenze letterarie coeve, che attestano in modo significativo la popolarità di simili luoghi sia in ambito letterario che nella cultura vittoriana del tempo. Ad esempio, il giornalista e riformatore Joseph Charles Parkinson (1833-1908), ne descrive uno nel suo *Places and People: Being Studies from the Life*, quando nel capitolo dall'esplicito titolo «Lazarus, Lotus-eating», un poliziotto di quartiere descrive al protagonista la situazione tipo di una di queste fumerie:

I know them Chinamen well [...]. They don't care for no drink, and seem to live without eating, so far as I know. It's their opium at night they likes; and you'll find half-a-dozen of 'em in one bed at Ya-hee's, a-smoking and sleeping away like so many limekilns and dormice! No, sir, it wouldn't be at all safe for you to venture up New-court alone. It ain't the Chinamen, nor the Lascars, nor yet the Bengalees as would hurt you; but there is an uncommon rough crew of English hangin' in and about there, and it would be better for you to have a constable with you, much better; and if you go to Leman-street, the inspector will put you in the way.^{liii}



J. C. Dollman, "Opium den in London's East End",
The Graphic, 23 October 1880

L'indicazione del poliziotto è molto precisa: la pericolosità della fumeria, più che dalla presenza di avventori e gestori provenienti dall'estremo Oriente, è costituita da una non meglio identificata «*uncommon rough crew of English hangin' in and about there*», esplicita indicazione che a causa dell'aver assunto l'abitudine al consumo della droga, anche i frequentatori britannici hanno trasformato la propria natura e sono divenuti violenti.

Anche la manualistica per i viaggiatori nella Londra tardo vittoriana riporta spesso riferimenti alle fumerie d'oppio, descrivendole come luoghi ricchi di curiosità e di esotismo, ma anche come centri di perdizione e corruzione, in zone non propriamente tranquille, generalmente squallide e degradate. È il caso della *Johnstone's garret*, una soffitta adibita a fumeria collocata nei pressi della Ratcliff Highway, descritta nel *Dickens's Dictionary of London: An Unconventional Handbook*, opera di Charles Dickens Jr. (1837-1896), figlio dell'autore di *The Mystery of Edwin Drood* nelle cui primissime pagine, come abbiamo visto, compare una fumeria d'oppio londinese, nella quale il protagonista John Jasper si sveglia dal delirio onirico indotto dall'oppio. La medesima soffitta/fumeria è descritta anche nel brano della guida londinese di Dickens Jr.:

Lane, an alley leading into Tooley Street, with houses at the lower end overlooking the river; this he identified as "Upper Swandam Lane"».

^{liii} J. C. Parkinson, *Places and People: Being Studies from the Life*, London, Tinsley brothers, 1869, pp. 20-1.

Ratcliff Highway - [Now rechristened St. George's-street ...] Hard by Quashie's music-hall is a narrow passage, dull and empty, even at the lively hour of 11 pm., through which, by devious ways, we penetrate at length to a squalid cul-de-sac, which seems indeed the very end of all things. Chaos and space are here at present almost at odds which is which, for improvement has at the present moment only reached the point of partial destruction, and some of the dismal dog-holes still swarm with squalid life, while others gape tenantless and ghastly with sightless windows and darksome doorways, waiting their turn to be swept away into the blank open space that yawns by their side. At the bottom of this slough of grimy Despond is the little breathless garret where Johnny the Chinaman swelters night and day curled up on his gruesome couch, carefully toasting in the dim flame of a smoky lamp the tiny lumps of delight which shall transport the opium-smoker for awhile into his paradise. If you are only a casual visitor you will not care for much of Johnny's company, and will speedily find your way down the filthy creaking stairs into the reeking outer air, which appears almost fresh in contrast. Then Johnny, whose head and stomach are seasoned by the unceasing opium pipes of forty years, shuts the grimy window down with a shudder as unaffected as that with which you just now opened it, and toasts another little dab of the thick brown drug in readiness for the next comer. But if you visit Johnny as a customer, you pay your shilling, and curl yourself up on another grisly couch, which almost fills the remainder of the apartment. Johnny hands you an instrument like a broken-down flageolet, and the long supple brown fingers cram into its microscopic bowl the little modicum of magic, and you suck hard through it at the smoky little flame, and-if your stomach be educated and strong - pass duly off into elysium. Then, when your blissful dream is over, you go your way, a wiser if not a sadder man.^{liv}

Gli aggettivi sono quelli consueti nell'indicare la natura infima e quasi infernale del luogo: a narrow passage; dull and empty; a squalid cul-de-sac; the dismal dog-holes still swarm with squalid life; sightless windows and darksome doorways. E anche la descrizione del gestore, un non meglio identificato «Johnny the Chinaman», dal nome improbabile e dalle fattezze spettrali, non conforta affatto l'occasionale visitatore il quale, Dickens Jr. consiglia, se è veramente capitato per caso, farebbe bene ad andarsene subito. Descrizioni del genere costituiscono la normalità negli scritti dell'epoca, ed ecco infatti che in «The Man with the Twisted Lip» Watson, recatosi alla fumeria per recuperare il malcapitato e scomparso amico, la descrive più o meno nello stesso modo:

Upper Swandam Lane is a vile alley lurking behind the high wharves which line the north side of the river to the east of London Bridge. Between a slop-shop and a gin-shop, approached by a steep flight of steps leading down to a black gap like the mouth of a cave, I found the den of which I was in search. Ordering my cab to wait, I passed down the steps, worn hollow in the centre by the ceaseless tread of drunken feet; and by the light of a flickering oil-lamp above the door I found the latch and made my way into a long, low room, thick and heavy with the brown opium smoke, and terraced with wooden berths, like the fore-castle of an emigrant ship.

Through the gloom one could dimly catch a glimpse of bodies lying in strange fantastic poses, bowed shoulders, bent knees, heads thrown back, and chins pointing upward, with here and there a dark, lack-

^{liv} Charles Dickens Jr., *Dickens's Dictionary of London: An Unconventional Handbook* (1879), 4th edition, London, Macmillan & Co., 1892, p. 234.

lustre eye turned upon the newcomer. Out of the black shadows there glimmered little red circles of light, now bright, now faint, as the burning poison waxed or waned in the bowls of the metal pipes. The most lay silent, but some muttered to themselves, and others talked together in a strange, low, monotonous voice, their conversation coming in gushes, and then suddenly tailing off into silence, each mumbling out his own thoughts and paying little heed to the words of his neighbor. At the farther end was a small brazier of burning charcoal, beside which on a three-legged wooden stool there sat a tall, thin old man, with his jaw resting upon his two fists, and his elbows upon his knees, staring into the fire. (I, 162-3)

Chi frequenta un simile luogo sembra essere ormai privo di quelle caratteristiche umane e civili che la cultura borghese britannica indica come tratti essenziali per conservare l'umanità. La descrizione di Watson riporta in mente molte litografie e stampe dell'epoca, come ad esempio quelle di Gustave Doré per il volume di studi sociologici e documentaristici di Blanchard Jerrold, *London: A Pilgrimage*, nel quale compare un'immagine intitolata «Opium Smoking, the Lascar's Rooms in *Edwin Drood*», e al romanzo di Dickens si fa esplicitamente riferimento. L'atmosfera del quartiere dove si trova la fumeria è descritta con il consueto ricorso a immagini di degrado e di povertà estrema:

We were on our way to the dreadful paved court, flanked with tumble-down one storied houses, in which our old friend the Lascar opium smoker rolled upon his mattress, stirring his stifling narcotic over a lamp, and keeping his eyes-bright as burning coals-upon his latch. We turned into one of the lowest of low lodging houses, for a direction. It was a small kitchen, with two or three hideous old hags in it, and a child begrimed with dirt, rolling upon the hearth. A bull's eye was turned upon the landlady: she was shamefaced, and tried to hide her bruised arms and cheeks. «Ah, locked up last night, I remember», said the policeman. «Very drunk». The lady confessed the soft impeachment, and seemed touched by the kind tones in which the sergeant asked her why she couldn't try to be a little more reasonable and respectable. The begrimed child had got upon its legs, and while it held one hand out mechanically towards us begging, clawed the drunken mother's apron with the other, and grinned in her sheepish face. As for our friend the Lascar, whose portrait we had taken on a previous visit, we shouldn't see him to-night: he was «in quod for a month: begging».^{lv}

Ed ecco che il narratore riporta l'impressione, parimenti sconcertata e disgustata, avuta nell'osservare da vicino il microcosmo presente nelle stanze della fumeria che Dickens aveva descritto con artificio narrativo nelle pagine del suo romanzo:

So we went to a neighbour and rival of his, and were introduced to the room in which Edwin Drood opens. Upon the wreck of a four-post bedstead (the posts of which almost met overhead, and from which depended bundles of shapeless rags), upon a mattress heaped with indescribable clothes, lay, sprawling, a Lascar, dead-drunk with opium; and at the foot of the bed a woman, with a little brass lamp among the rags covering her, stirring the opium over the tiny flame. She only turned her head dreamily as we

^{lv} Blanchard Jerrold, *London: A Pilgrimage*, illustrazioni di Gustave Doré, London, Grant & co., 1872, p. 147. Il brano, tratto dal «Chapter XVIII - Whitechapel and Thereabouts», è consultabile online all'URL: <<http://www2.iath.virginia.edu/exist/cocoon/london/dore/18>>.

entered. She shivered under the gust of night air we had brought in, and went on warming the black mixture. It was difficult to see any humanity in that face, as the enormous grey dry lips lapped about the rough wood pipe and drew in the poison. The man looked dead. She said he had been out since four in the morning trying to get a job in the docks, and had failed. We escaped from the opium fumes, in which a score of white mice (the woman's pets) were gambolling over the rags and dirt she called her bed: back through the tangle of courts, in one of which we were told there was not an unconvicted lodger; under the fire of invective and sarcasm from women who threw up the windows and gesticulated at us like fiends, to a certain thieves' public-house, the landlord of which is one of the most considerable receivers of stolen goods in the country.^{lvi}



Gustave Doré "Opium Smoking, the Lascar's Rooms in Edwin Drood", da *London, a Pilgrimage* (1872)

L'umanità disumanizzata, esito della dipendenza dalla sostanza stupefacente - ma anche dallo stravolgimento umano e sociale dovuto alla rivoluzione industriale che ha cancellato le radici rurali di gran parte della popolazione inglese, costringendola a rilocarsi negli spaventosi e fagocitanti insediamenti urbani degli *slums* - è un altro dei tratti caratterizzanti gli scritti dell'epoca, un elemento al tempo stesso strutturale e narrativo che contribuisce non poco alla creazione dell'ambientazione tipicamente vittoriana che è stata consegnata all'immaginario collettivo del XX e XXI secolo, e questo è vero sia nella diaristica e saggistica, che nella narrativa di invenzione come nel caso della fumeria di Upper Swandam Lane, descritta da Watson in «The Man with the Tisted Lip». Opportunamente Leslie Klinger fa notare la somiglianza della descrizione di Watson con quella riportata dall'anonimo autore di «A Night in an Opium Den», un testo del 1891 e quindi quasi coevo al racconto di

Doyle. Si tratta di un'evidenza ulteriore di come l'*opium den genre* costituisca un filone molto popolare nel panorama letterario tardo vittoriano. Anche questo testo si collega direttamente sia a *The Mystery of Edwin Drood*, sia a De Quincey e Coleridge, rafforzando pertanto un network intertestuale e insistendo su elementi già noti al pubblico dei lettori:

Yes, I have smoked opium in Ratcliff Highway, and in the den which was visited by Charles Dickens, and through the pipe which had the honour of making that distinguished novelist sick. [...] Yes, I had lovely dreams, and I have no doubt that by the aid of imagination, and a skilful manipulation of De Quincey, I could concoct a fancy picture of opium smoking and its effects, which might pass for a faithful picture of what really occurred. But, [...] what those dreams were, I could not for the life of me

^{lvi} Blanchard Jerrold, *London: A Pilgrimage*, cit., pp. 147-8.

now describe, for they were too aerial and unsubstantial to be caught and fixed, like hard facts, in words, by any other pen than that of a Coleridge, or a De Quincey.^{lvii}

La pseudo-reminiscenza è lunga solo quattro pagine, ma in essa ricorre l'intero repertorio stereotipico delle descrizioni di un'esperienza passata in una *opium den*, ed è corredata anche da alcune immagini assai pregevoli, che insistono ovviamente sull'ambientazione interculturale della fumeria, e sull'esotismo dei suoi gestori e frequentatori abituali. Si tratta di uno dei testi più incisivi nell'ambito dell'*opium den genre* ed è quindi utile ai fini del presente studio analizzare alcune di queste immagini. Il tenutario, ovviamente, è un cinese che questa volta risponde al nome altrettanto improbabile di Chang, personaggio per di più inquietante perché sorride apertamente a chiunque e non risponde mai alle domande e richieste, quasi fosse sordo e muto. Tuttavia, Chang scambia qualche parola con l'imbarazzato narratore della vicenda, ed è per raccontare un oltraggio razzista ricevuto, il taglio dell'amato codino da parte di sconosciuti irriguardosi mentre era addormentato:

The deadliest insult which can be offered a Chinaman (so I understood him) is to cut off his pigtail, and it was only when referring to this incident, and to his desire to wreak a terrible vengeance upon the perpetrators, that there was any cessation of his embarrassing smile. The thought of the insult to which he had been subjected, and of his consequent degradation in the eyes of his countrymen, brought so evil a look upon his parchment coloured features, and caused his small and cunning eyes to twist and turn so horribly, that I was glad to turn the conversation to pleasanter topics, even though it necessitated my being once more fixed by that bland and penetrating smile so peculiarly his own.^{lviii}

Lo stereotipo del codino come elemento fisico identificativo della razza di appartenenza, e il taglio dello stesso come scherno nei confronti dell'«altro» che è utile perché permette di praticare il vizio dell'oppio ma viene comunque appena tollerato, offrono una buona lettura della quasi totale mancanza di vera integrazione interculturale degli immigrati cinesi nella Londra imperiale. Non è, ovviamente, solo Chang a essere inquietante, ma l'intera fumeria, la cui descrizione mostra tutti i luoghi comuni del genere letterario di riferimento, e insiste sulla qualità ambigua e pericolosa del piacere effimero che dalla sua frequentazione se ne può ricavare:

«Den» was an appropriate name for the reeking hole to which he conducted us. It was dirty and dark, being lit only by a smoking lamp on the mantel-shelf, and was not much larger than a full-sized cupboard. The walls, which were of a dingy yellow (not unlike the «whites» of the smokers' eyes) were quite bare, with the exception of the one facing the door, on which, incongruously enough, was plastered a coarsely-coloured and hideous print of the crucifixion. The furniture consisted of three raised mattresses, with small tables on which were placed pipes, lamps, and opium.^{lix}

^{lvii} «A Night in an Opium Den», *The Strand Magazine*, June 1891, p. 624. L'autore anonimo viene definito come «The author of "A Dead Man's Diary"», tuttavia oggi l'articolo è generalmente ritenuto un'opera di fantasia.

^{lviii} «A Night in an Opium Den», cit., p. 625.

^{lix} *Ibidem*.

Ed ecco la descrizione dei visitatori, eterei fantasmi che hanno abdicato alla loro condizione umana e che suscitano angoscia e ribrezzo nell'osservatore, il quale non può fare a meno di notare come sembrano degli animali in gabbia, esposti alla curiosità e al pubblico ludibrio. Termini come *lepers*, *ghastly pallor*, *listlessness*, *bleached*, *coiled up*, e *pythons* organizzano la descrizione come una vera e propria teoria di orrori in buona misura dovuti all'insana passione per un vizio deleterio:

Huddled or curled up on these mattresses lay two wretched smokers - one of them with the whites, or, I should say, «yellows», of his eyes turned up to the ceiling, and another, whose slumbers we had apparently disturbed, staring about him with a dazed and stupefied air. Something in the look of these men - either the ghastly pallor of their complexion, or the listlessness of their bearing - reminded me not a little of the «white lepers» of Norway. I have seen patients in the hospitals there whose general aspect greatly resembled that of these men, although the skin of the white leper has more of a milky appearance - as if it had been bleached, in fact - than that of the opium-smoker, which is dirtier and more yellow. The remaining occupants of the den, two of whom were Chinamen, were wide awake. The third was a partly naked Malay of decidedly evil aspect, who shrank back on my entrance, and coiled himself up in the recesses of a dark corner, whence he lay furtively watching me, very much in the same way in which the prisoned pythons in a serpent-house watch the visitors who come to tap at the glass of their cages.^{lx}

Tuttavia, anche il narratore frequenta la fumeria per le stesse ragioni, e il suo racconto affronta un altro aspetto tipico di questi scritti, ovvero la preparazione della pipa d'oppio da parte del tenentario e l'assunzione della sostanza stupefacente da parte dell'avventore. La procedura segue passo per passo operazioni ben note ai lettori del tempo, delineate come un vero e proprio rituale nel quale il tenentario svolge il ruolo di gran sacerdote e l'avventore quello di adepto alla nuova religione. Alcune tirate dalla pipa d'oppio permettono al narratore di sprofondare in un torpore dei sensi e di vivere sensazioni inebrianti che, con procedimento analettico rispetto all'esperienza vera e propria, vengono poi dettagliatamente descritte nel testo:

I managed to get through the allotted number of pipes, and sank slowly and insensibly into the deep waters of slumber, until at last they closed over my head. and I was swept and borne unresistingly away upon the vast seaward setting tide of sleep. Of my dreams, as I have already said, I have but the haziest of recollections. I can just recall a sensation of sailing, as on a cloud, amid regions of blue and buoyant ether ; of seeing, through vistas of purple and gold, a scene of sunny seas and shining shores, where, it seemed to me, I beheld the fabled «Blessed Isles», stretching league beyond league afar ; and of peeps of paradisaical landscapes that swam up to me as through a world of waters, and then softened and sank away into a blending of beautiful colours, and into a vision of white warm arms and wooing bosoms.^{lxi}

^{lx} «A Night in an Opium Den», cit., pp. 625-6.

^{lxi} «A Night in an Opium Den», cit., p. 627.

L'episodio termina con ironia e comicità. Infatti, citando alcuni versi di Dante Gabriel Rossetti, il narratore si risveglia scoprendo di essere stato derubato di alcuni oggetti di vestiario mentre era incosciente e quindi in balia di qualunque malintenzionato. E in quanto all'esperienza vera e propria, se anche è stata sublime e paradisiaca, gli ha lasciato - moralmente e fisicamente - un cattivo sapore in bocca: *«[A] taste [...] which can only be likened to a cross between onions and bad tobacco. And this taste, in conjunction with a splitting headache and a general lowness of spirits, served, for the next day or two, to keep me constantly in remembrance of my visit to the Opium Den in Ratcliff Highway»*.^{lxii}



In the den, imagine tratta da "A Night in an Opium Den", *The Strand Magazine*, June 1891

VIII

La descrizione che in «The Man with the Twisted Lip» Watson fa dell'interno della fumeria e della fauna umana che la frequenta è in sintonia con questi esempi testuali, inserendosi dunque in un contesto culturale ed evocativo ben radicato nella coscienza sociale dell'epoca:

I walked down the narrow passage between the double row of sleepers, holding my breath to keep out the vile, stupefying fumes of the drug, and looking about for the manager. As I passed the tall man who

sat by the brazier I felt a sudden pluck at my skirt, and a low voice whispered, «Walk past me, and then look back at me». The words fell quite distinctly upon my ear. I glanced down. They could only have come from the old man at my side, and yet he sat now as absorbed as ever, very thin, very wrinkled, bent with age, an opium pipe dangling down from between his knees, as though it had dropped in sheer lassitude from his fingers. I took two steps forward and looked back. It took all my self-control to prevent me from breaking out into a cry of astonishment. He had turned his back so that none could see him but I. His form had filled out, his wrinkles were gone, the dull eyes had regained their fire, and there, sitting by the fire and grinning at my surprise, was none other than Sherlock Holmes. He made a slight motion to me to approach him, and instantly, as he turned his face half round to the company once more, subsided into a doddering, loose-lipped senility. (I, 164-5)

Poco importa che il misterioso oppiomane altri non è che Sherlock Holmes in uno dei suoi più riusciti travestimenti: il detective è solito curare meticolosamente i dettagli fisici e comportamentali dei personaggi di cui assume le sembianze e i ruoli, per cui a tutti gli effetti quello incon-

^{lxii} *Ibidem.*

trato da Watson è un oppioman vero e proprio. Ma nel racconto di Doyle, come si è detto, la fumeria assume soprattutto un ruolo di ambientazione, ed è in essa che il vero co-protagonista della vicenda, il contabile Neville St. Clair è intravisto del tutto casualmente per l'ultima volta dalla moglie la quale, non riuscendo a raggiungerlo prima della sparizione, si rivolge a Holmes e Watson perché lo ritrovino. Ed è nella fumeria Bar of Gold che agiscono altri due personaggi fondamentali per lo svolgimento della trama: il misterioso e affascinante mendicante Hugh Boone - l'uomo dal labbro storto a cui si riferisce il titolo del racconto - e il «malvagio» e ambiguo tenutario della fumeria stessa - il *lascar* malese che si comporta in maniera sfuggente e rappresenta con il suo silenzio un ostacolo alle indagini.

La presenza di questo personaggio nel racconto di Doyle - peraltro mai esplicitamente chiamato per nome, e quindi considerato nella sua anonimità come uno dei tanti esempi di tenutari di simili luoghi malfamati - è di notevole importanza sia per l'ambientazione esotizzante, sia per l'economia stessa della vicenda, ed è in perfetta sintonia con le narrazioni vittoriane che riguardano le fumerie d'oppio, nella quasi totalità delle quali, come si è visto, compare proprio un *lascar*. Si tratta di un termine ormai desueto, proveniente dal persiano *lashkar*, che significa accampamento o reparto militare, e dall'arabo *al-askar*, che significa guardia o soldato.^{lxiii} Il termine subisce in seguito un'ulteriore trasformazione, divenendo il portoghese *lascarim*, che indica genericamente un soldato o marinaio asiatico. Nell'ambito culturale del colonialismo britannico, *lascar* indica un marinaio o soldato proveniente dal subcontinente indiano, e talvolta un servitore al servizio di un ufficiale britannico. Di solito questi marinai erano assunti per lavorare a bordo di navi europee, tradizione iniziata nel XVI secolo e continuata fino al XX, sulla base del cosiddetto *lascar service*, un accordo di solito triennale per il quale i proprietari delle navi potevano spostare il marinaio da una nave all'altra anche senza preavviso. Sin dal XVII secolo, il numero di *lascar* impiegato a bordo delle navi mercantili britanniche andò progressivamente aumentando, in parte per l'alto tasso di mortalità di britannici insulari nei climi tropicali, in parte per l'alto numero di diserzioni una volta in Oriente, e una conseguente mancanza di forza lavoro per la tratta di ritorno. Da una media 1000/3000 arrivi all'anno agli inizi del XIX secolo, verso la fine dello stesso oltre 12000 *lascar* raggiungevano annualmente l'Inghilterra. Molti vi rimanevano, spesso sposando donne britanniche insulari e generando così il fenomeno della *mixing race* o *half-caste Indian* spesso malvisto, seppur tollerato, sia dalle autorità che dalla società del tempo. Molto spesso i *lascar* risiedevano in città portuali britanniche, e a Londra la loro naturale zona di residenza erano i Docks e l'East End.^{lxiv}

^{lxiii} Celebri, infatti, gli ascari che prestavano servizio nell'esercito italiano in Africa, durante il secondo conflitto mondiale.

^{lxiv} Per maggiori informazioni sui *lascar* e sull'impatto della loro presenza nella cultura britannica tra XVIII e XIX secolo, si vedano: Diane Robinson-Dunn, «Lascar Sailors and English Converts: The Imperial Port and Islam in late 19th-Century England», paper presented at the *Seascapes, Littoral Cultures, and Trans-Oceanic Exchanges*, February 12 to 15, 2003, Library of Congress, Washington DC. Il saggio è consultabile online all'URL:

<http://webdoc.sub.gwdg.de/ebook/p/2005/history_cooperative/www.historycooperative.org/proceedings/seascapes/dunn.html>; Michael Herbert Fisher, «Working across the Seas: Indian Maritime Labourers in India,

Negli scritti del periodo vittoriano, i *lascar* generalmente compaiono come servitori, borsaioli o contrabbandieri, ma il loro ruolo deputato è certo quello di tenutari di fumerie più o meno clandestine. In «The Man with the Twisted Lip» Holmes descrive il *lascar* tenutario della fumeria come *rascally* e *scoundrel*, entrambi termini derogatori, e con tono conclusivo ne dà un giudizio estremamente lapidario, affermando che «[t]he *Lascar* was known to be a man of the vilest antecedents. [...] His defense was one of absolute ignorance, and he protested that he had no knowledge as to the doings of Hugh Boone, his lodger, and that he could not account in any way for the presence of the missing gentleman's clothes». (I, 173) Si tratta di uno dei tanti esempi di immagine pregiudizievole nei confronti dell'«altro», esempi molto frequenti negli scritti di Doyle: «*Foreigners are always treated as exotics by Doyle, as if to imply that the infection of British normalcy is more plausible when it comes from exposure to alien contagions*». ^{lxv} In generale, le trame dei racconti del canone holmesiano connesse con l'oppio e le droghe «*reflect a contemporary rhetorical trend that lumped drugs, organic toxins, and infectious agents together as foreign-born biocontaminants returning from the colonies to afflict the English*», ^{lxvi} offrendo pertanto una visione interculturale estremamente stereotipica, in linea con i dettami classici della concezione imperialistica di una presupposta superiorità razziale e culturale che tengono banco nella pubblicistica, saggistica e narrativa vittoriana dalle formulazioni darwiniane in poi.



Sidney Paget, «Holmes! I whispered», *The Strand Magazine*, December 1891, p. 625

IX

Se nel canone holmesiano le descrizioni del traffico di oppio e altre sostanze stupefacenti, e degli ambienti e delle persone ad esso connessi hanno perlopiù una finalità di ambientazione esotizzante e molto raramente contribuiscono all'economia dinamica della storia vera e propria, ben diverso discorso riguarda l'uso della droga, della cocaina nella fattispecie, da parte di Sherlock Holmes che, come si è già indicato, ha soprattutto una motivazione caratterizzante del personaggio, ma che in buona misura contribuisce anche alla solidità ed efficacia delle tecniche investigative e deduttive del principe dei detective.

Britain, and in Between, 1600-1857», *International Review of Social History*, LI, 2006, pp. 21-45; e Michael Herbert Fisher, «Excluding and Including 'Natives of India': Early-Nineteenth-Century British-Indian Race Relations in Britain», *Comparative Studies of South Asia, Africa and the Middle East*, XXVII, 2, 2007, pp. 303-14.

^{lxv} Rosemary Jann, *The Adventures of Sherlock Holmes: Detecting Social Order*, New York, Twayne, 1995, p. 76.

^{lxvi} Susan Cannon Harris, op. cit., p. 449.



Sidney Paget, "At the foot of the stair she met this lascar scoundrel", *The Strand Magazine*, December 1891, p. 628

Bisogna, infatti, tenere conto che riferimenti a una conoscenza e consumo dell'oppio e dei suoi derivati da parte di Holmes compaiono molto presto nel canone, addirittura sin da *A Study in Scarlet*,^{lxvii} primissima avventura nel corso della quale Holmes e Watson si incontrano per la prima volta e decidono di andare a vivere insieme nel celebre appartamento al 221b di Baker Street, esperienza non insolita nel mondo degli scapoli borghesi vittoriani. Già nel secondo capitolo di questo romanzo opportunamente intitolato «The Science of Deduction», in occasione delle prime riflessioni sulle singolari qualità del nuovo amico il dottor Watson annovera la conoscenza dei derivati dall'oppio tra le qualità di Holmes: «5. Botany. ~ Variable. Well up in belladonna, opium, and poisons generally. Knows nothing of practical gardening». (III, 34) L'accostare l'oppio alla categoria dei veleni è in linea con le convinzioni mediche del tardo XIX secolo e con l'opinione pubblica generalmente avversa alla diffusione della pratica dell'oppio, considerata come si è detto una snaturalizzazione della *Britishness*.

E infatti Watson è generalmente contrario alla pratica dell'amico. Anche se in «The Five Orange Pips»,^{lxviii} scherzando con Holmes, ammette di averlo considerato all'epoca di *A Study in Scarlet* un «*self-poisoner by cocaine and tobacco*» (I, 150), tuttavia spesso si preoccupa che l'amico abusi delle sostanze stupefacenti, al punto da

rimanere visibilmente contrariato nell'incontrarlo camuffato nella fumeria Bar of Gold in «The Man with the Twisted Lip», contrarietà alla quale Holmes risponde con un beffardo e sarcastico: «*I suppose, Watson, [...] that you imagine that I have added opium-smoking to cocaine injections, and all the other little weaknesses on which you have favored me with your medical views*». (I, 166-7)

Ma il comportamento di Holmes differisce sostanzialmente da quello di decine di borghesi vittoriani suoi contemporanei, siano essi personaggi narrativi o sudditi britannici in carne e ossa. O, piuttosto, differiscono le motivazioni che spingono il detective di Doyle ad assumere saltuariamente la droga tramite iniezioni di cocaina in soluzione al 7%. Un primo importante indizio

^{lxvii} *A Study in Scarlet* compare per la prima volta nel *Beaton's Christmas Annual* del 1887. La prima edizione britannica in formato volume è quella pubblicata a Londra da Ward, Lock & Co. nel 1888, mentre la prima edizione americana compare a New York, per i tipi di J.B. Lippincott nel 1890.

^{lxviii} «The Five Orange Pips» viene pubblicato dallo *Strand Magazine* nel novembre 1891, e dall'edizione americana dello *Strand Magazine* nel successivo mese di dicembre. Viene poi incluso in *The Adventures of Sherlock Holmes*, cit.

di queste motivazioni differenti lo abbiamo in una conversazione tra Watson e Holmes in una delle primissime scene di *The Sign of Four*, uno dei brani più citati e analizzati dell'intero canone holmesiano. Watson si mostra insofferente nell'osservare Holmes che, con metodica cura, prepara siringa e laccio emostatico per l'ennesima iniezione di cocaina, una scena iconica ed estremamente caratterizzante, presente con diversi gradi di affidabilità testuale in tutti gli adattamenti e le trasposizioni del romanzo, ma anche in moltissimi scritti apocriefi e in versioni parodiche della saga delle avventure del dinamico duo:^{lxix}

«Which is it to-day?» I asked, «morphine^{lxx} or cocaine?»
He raised his eyes languidly from the old black-letter volume which he had opened. «It is cocaine», he said, «a seven-percent. solution. Would you care to try it?»
«No, indeed», I answered, brusquely. «My constitution has not got over the Afghan campaign yet. I cannot afford to throw any extra strain upon it».
He smiled at my vehemence. «Perhaps you are right, Watson», he said. «I suppose that its influence is physically a bad one. I find it, however, so transcendently stimulating and clarifying to the mind that its secondary action is a matter of small moment».
«But consider!» I said, earnestly. «Count the cost! Your brain may, as you say, be roused and excited, but it is a pathological and morbid process, which involves increased tissue-change and may at last leave a permanent weakness. You know, too, what a black reaction comes upon you. Surely the game is hardly worth the candle. Why should you, for a mere passing pleasure, risk the loss of those great powers with which you have been endowed? Remember that I speak not only as one comrade to another, but as a medical man to one for whose constitution he is to some extent answerable». (III, 214 e 216)

Watson rappresenta qui la voce della ragione e della logica, e correttamente illustra all'amico i rischi e i pericoli rappresentati dall'assunzione della droga. Tuttavia, un'attenta lettura del brano, non può esimersi dal notare uno stridente contrasto tra i termini *permanent weakness* e *passing pleasure* del dottore, e le definizioni *transcendently stimulating* e *clarifying to the mind* a cui fa ricorso l'investigatore per indicare le principali qualità che lo attraggono nel consumo della sostanza stupefacente. Laddove Watson si dimostra ancora una volta in sintonia con la posizione medica ortodossa della sua epoca, Holmes sottolinea il vantaggio di uno stimolo all'attività e di un aiuto alla capacità logica del suo ragionamento, entrambe qualità formidabili del suo metodo investigativo deduttivo.

L'assunzione irregolare della droga ma non la dipendenza da essa *tout cour*, perché di questo si tratta alla fine, permette all'investigatore di poter contemporaneamente aggiungere lucidità alle proprie riflessioni, e godere di una vitalità fisica inesauribile che gli permette spesso di rimanere diversi giorni senza mangiare, ostinatamente impegnato in interminabili appostamenti e pedi-

^{lxix} Per esempio, tra le molte celebri interpretazioni parodiche dell'era del film muto che mettono in scena questa situazione, senz'altro va annoverata quella di Douglas Fairbanks che interpreta Coke Enneday, un Holmes balordo e dipendente dalla cocaina, in *The Mystery of the Leaping Fish* (1916).

^{lxx} William S. Baring-Gould nel suo *The Annotated Sherlock Holmes. Volume I*, cit., p. 610, nota 3, sottolinea come quest'occorrenza in *The Sign of Four* sia la sola allusione nell'intero canone del fatto che Holmes assuma morfina.

namenti, in lunghissimi spostamenti in treno per la campagna inglese, e in levatacce antelucane per improvvise corse in carrozza per le vie di Londra, coinvolgendo spesso un assonnato Watson con la celebre esclamazione rapidamente divenuta lo slogan ufficiale dell'attivismo dinamico che contraddistingue il suo operato: «The game is afoot!» Watson, pur preoccupato per l'amico come si è detto, intuisce comunque che l'assunzione della droga ha per lui degli effetti di eccezionale produttività e attività, come afferma per esempio nelle riflessioni introduttive a una delle prime avventure del canone, «A Scandal in Bohemia»^{lxxi}:

I had seen little of Holmes lately. [...] He], who loathed every form of society with his whole Bohemian soul, remained in our lodgings in Baker Street, buried among his old books, and alternating from week to week between cocaine and ambition, the drowsiness of the drug, and the fierce energy of his own keen nature. He was still, as ever, deeply attracted by the study of crime, and occupied his immense faculties and extraordinary powers of observation in following out those clues, and clearing up those mysteries which had been abandoned as hopeless by the official police. (I, 6)

Cocaine vs. ambition, the drowsiness of the drug vs. the fierce energy of his own keen nature: la tecnica oppositiva di Doyle è molto precisa nell'indicare i termini del problema e nel mostrare come entrambi gli elementi in gioco siano sinergici nel garantire al detective quelle straordinarie capacità per cui è giustamente famoso nella Londra e nell'Inghilterra vittoriana. E Watson torna spesso su questo eterno bilanciarsi tra abuso della droga e splendide capacità deduttive, un fragile equilibrio in cui Holmes sembra trovarsi a proprio agio. In «The Adventure of the Missing Three Quarters»,^{lxxii} per esempio, Watson sfiora lucidamente eppure ancora imprecisamente quale sia la vera natura del problema, il vero motivo per il quale Holmes necessita di ricorrere - seppur con incostanza - all'uso della cocaina:

Things had indeed been very slow with us, and I had learned to dread such periods of inaction, for I knew by experience that my companion's brain was so abnormally active that it was dangerous to leave it without material upon which to work. For years I had gradually weaned him from that drug mania which had threatened once to check his remarkable career. Now I knew that under ordinary conditions he no longer craved for this artificial stimulus, but I was well aware that the fiend was not dead, but sleeping; and I have known that the sleep was a light one and the waking near when in periods of idleness I have seen the drawn look upon Holmes's ascetic face, and the brooding of his deep-set and inscrutable eyes. (II, 1124)

^{lxxi} «A Scandal in Bohemia» viene pubblicato sullo *Strand Magazine* nel luglio 1891, e sullo *Strand Magazine* (New York Edition) nell'agosto dello stesso anno. Il racconto compare inoltre in sette riviste e quotidiani prima della prima edizione americana, e in due casi addirittura con titoli diversi: «Woman's Wit» e «The King's Sweetheart». Viene poi incluso in *The Adventures of Sherlock Holmes*, cit.

^{lxxii} «The Adventure of the Missing Three Quarters» viene pubblicato sullo *Strand Magazine* nell'agosto 1904, e sul *Collier's Weekly* il 26 novembre dello stesso anno. Viene poi incluso in *The Return of Sherlock Holmes*, raccolta pubblicata nel 1905 a Londra da George Newnes, e a New York da McClure, Phillips & Co.

Quando Holmes si trova «*under ordinary conditions*» non ha alcun bisogno del suo «*artificial stimulus*». Certo, come afferma Watson, il nemico non è morto ma solo addormentato e può risvegliarsi da un momento all'altro. Ma «*Holmes's ascetic face*» e «*the brooding of his deep-set and inscrutable eyes*» mostrano come le sue risorse intellettive siano non solo sane e salve, ma addirittura implementate nonostante l'uso della droga. «Nonostante»? O piuttosto «grazie a»? L'occasione in cui Watson sembra delineare le coordinate del problema con maggior acume, è probabilmente rappresentata dalla sua riflessione nelle pagine iniziali di «*The Yellow Face*»,^{lxxiii} quando, commentando l'incredibile forma fisica dell'amico, afferma che «*Save for the occasional use of cocaine, he had no vices, and he only turned to the drug as a protest against the monotony of existence when cases were scanty and the papers uninteresting*». (I, 450)

Il ricorso di Holmes alla droga ha quindi una finalità ben precisa, e questa consiste nella necessità di ricevere stimoli fisici e intellettuali che possano farlo uscire dalla «*monotony of existence*», da quella condizione splenetica nella quale si trova ogni volta che non può esercitare la sua straordinaria capacità di ragionamento logico-deduttivo. Lo stesso Holmes, seppure con altre parole, lo aveva già espressamente dichiarato sin dai tempi di *The Sign of Four* glorificando la necessità di un fervore creativo mentale proprio per evadere dalla palude della normalità:

My mind, [...] rebels at stagnation. Give me problems, give me work, give me the most abstruse cryptogram or the most intricate analysis, and I am in my own proper atmosphere. I can dispense then with artificial stimulants. But I abhor the dull routine of existence. I crave for mental exaltation. That is why I have chosen my own particular profession,-or rather created it, for I am the only one in the world. (III, 216-7)

X

The Sign of Four, uno dei romanzi più significativi per comprendere la condizione del borghese britannico vittoriano, compare alla fine del XIX secolo e mostra come la trattazione saggistica, memorialistica e letteraria dell'uso dell'oppio e altre droghe abbia proceduto a spirale, avvolgendosi su se stessa, ma cercando di analizzare la vita contemporanea da gradini sempre più alti, e di riprodurne motivazioni e sfaccettature in modo sempre più complesso e sempre più articolato. Il percorso di questo studio cerca di mettere in evidenza come dalla fine del secolo XVIII alla fine del XIX vi sia stata una sorta di circolarità nella trattazione di questo aspetto interculturale, che da una sincera esaltazione ed entusiasmo è passata a una generica condanna e criminalizzazione sociale, per poi tornare a mostrare come in alcuni casi droga e arte siano profondamente legate.

Nel passaggio dal razionalismo illuministico alla sensibilità romantica, i benefici offerti dal ricorso alla droga come stimolo artistico erano già stati indicati da Coleridge, quando nell'introduzione al suo *Kubla Khan* aveva affermato che grazie agli effetti dell'anodino assunto

^{lxxiii} «*The Yellow Face*» viene pubblicato sullo *Strand Magazine* nel febbraio 1893, e sul *Harper's Weekly* di New York, l'11 febbraio dello stesso anno. Viene poi incluso in *The Memoirs of Sherlock Holmes*, raccolta pubblicata a Londra da George Newnes nel 1893, e a New York da Harper & Brothers nel 1894.

per i dolori fisici, «*he could not have composed less than from two to three hundred lines; if that indeed can be called composition in which all the images rose up before him as things, with a parallel production of the correspondent expressions, without any sensation or consciousness of effort*».^{lxxiv} E anche De Quincey aveva riflettuto sull'effervescente creatività artistica offerta dal consumo di oppio e laudano, glorificandoli per aiutarlo ad erigere «*upon the bosom of darkness, out of the fantastic imagery of the brain, cities and temples, beyond the art of Phidias and Praxiteles-beyond the splendour of Babylon and Hekatompylos*». (1822, 115)

La fine del XIX secolo, l'epoca di massimo splendore dell'impero britannico e l'inizio della trasformazione della sua struttura commerciale, sociale e culturale vedono con lo Sherlock Holmes di Doyle una nuova riflessione sul rapporto tra droga e arte: una tolleranza a denti stretti del consumo di sostanze stupefacenti da parte di uno dei personaggi icona della modernità e della contemporaneità, bilanciata da un inequivocabile apprezzamento delle possibili stimolazioni artistiche implicite nel consumo di queste sostanze. Sherlock Holmes è l'artista simbolo dei tempi moderni: così come l'artista romantico aveva cercato (e trovato, nel caso di John Keats) di individuare l'ordine nella natura stessa dell'arte, l'artista moderno è in qualche modo rappresentato da questo investigatore dilettante, che con modalità scientifiche e professionali cerca di dare ordine al caos dei nuovi tempi, al crollo di certezze che travolge la società britannica vittoriana rigida nei suoi schematismi e avulsa a percepire gli impulsi di cambiamento. E questo ordine cerca di darlo con un suo particolarissimo metodo investigativo deduttivo che si avvale anche del consumo della cocaina, palliativo per sfuggire alla noia mortale che attanaglia il suo cervello tra un caso investigativo e l'altro, necessità metodologica ma non dipendenza fisiologica, per uscire dall'impasse in cui la sua preponderante personalità di artista spesso precipita a causa della banalità dell'esistenza.

Necessità che è da Holmes stesso ribadita proprio nelle ultime righe di *The Sign of Four*, quando l'amico Watson dichiara che ha incontrato la donna che intende sposare e che quindi lascerà l'alloggio di Baker Street:

«[...] Love is an emotional thing, and whatever is emotional is opposed to that true cold reason which I place above all things. I should never marry myself, lest I bias my judgment».

«I trust», said I, laughing, «that my judgment may survive the ordeal. But you look weary».

«Yes, the reaction is already upon me. I shall be as limp as a rag for a week».

«Strange», said I, «how terms of what in another man I should call laziness alternate with your fits of splendid energy and vigor».

[...] «For me», said Sherlock Holmes, «there still remains the cocaine bottle». And he stretched his long, white hand up for it. (III, 378-9)

^{lxxiv} Samuel Taylor Coleridge, *The Complete Poetical Works of Samuel Taylor Coleridge*, Vol I and II, cit., p. 296.

BIBLIOGRAFIA

Una bibliografia esaustiva sull'argomento esula dai limiti della presente trattazione. Oltre agli estremi bibliografici di testi e saggi citati in questo studio, si è cercato qui di seguito di indicare gli studi di carattere generale e gli approfondimenti specifici considerati più significativi nel panorama critico internazionale. I collegamenti ai siti web e ai saggi e testi disponibili online risultano tutti attivi alla data di stampa della rivista.

a) Testi primari

[Naves Charles], *Songs and Verses Social and Scientific by an Old Contributor to Maga*, a cura di Charles Naves, Edimburgh, William Blackwood & Sons, 1868.

[The author of «A Dead Man's Diary»], «A Night in an Opium Den», *The Strand Magazine*, June 1891, pp. 624-7.

A Plain and Literal Translation of the Arabian Nights' Entertainments, now entitled the Book of the Thousand Nights and a Night, with introduction, explanatory notes on the manners and customs of Moslem men and a terminal essay upon the history of the nights, 10 Vols., a cura di Richard F. Burton, London, Burton Club «Baghdad Edition», 1885-1886.

Alexander Hamilton, *A New Account of the East Indies*, Two volumes (1727) London, C. Hitch & A. Millar, 1744.

Awsiter John, *An essay on the effects of opium: considered as a poison. With the most rational method of cure, deduced from experience. Directing likewise the proper means to be used when physical assistance cannot be readily obtained; necessary to be universally known, for the preservation of life*, London, Printed for G. Kearsly, 1763.

Buchan's Domestic Medicine: Or, A Treatise on the Prevention and Cure of Diseases by Regimen and Simple Medicine (1785), consultabile online all'URL: <www.americanrevolution.org/medicine.html>.

Burke Edmund, *Philosophical Enquiry into the Origin of Our Ideas of the Sublime and Beautiful*, London, R. and J. Dodsley, 1757.

Coleridge S. T., «Crewe Manuscript of *Kubla Khan*», in *William Wordsworth and the Age of English Romanticism*, a cura di Jonathan Wordsworth (et alii), New Brunswick, NJ, Rutgers U.P., 1987

-----, *Biographia Literaria, or, Biographical sketches of my literary life and opinions*, London, William Clowes and Son, 1817.

-----, *Kubla Khan, or, A Vision in a Dream, A Fragment* (1816), pp. 295-8 in *The Complete Poetical Works of Samuel Taylor Coleridge, Vol I and II*, a cura di Ernest Hartley Coleridge, Oxford, Clarendon Press, 1912.

-----, *The Rhyme of the ancient Mariner* (1798), pp. *The Complete Poetical Works of Samuel Taylor Coleridge, Vol I and II*, a cura di Ernest Hartley Coleridge, Oxford, Clarendon Press, 1912.

-----, *Letters of Samuel Taylor Coleridge, in Two Volumes*, a cura di Ernest Hartley Coleridge, London, William Heinemann, 1895.

-----, *The Rime of the Ancient Mariner* (1798), Boston, American Book Company, 1895.

De Quincey Thomas, «Prefatory notice to the new and enlarged edition of 1856», in *The Collected Writings of Thomas De Quincey*, London, A. & C. Black, 1897.

Dickens Charles, *The Mystery of Edwin Drood*, London, Chapman and Hall, 1870.

Dickens Charles Jr., *Dickens's Dictionary of London: An Unconventional Handbook* (1879), 4th edition, London, Macmillan & Co., 1892.

Doyle Arthur Conan, *The Dramatic Works of Arthur Conan Doyle*, London & New York, Samuel French, 1912.

—, «Some Personalia About Mr. Sherlock Holmes», *Strand Magazine*, December 1917.

—, *The Annotated Sherlock Holmes. Volumes 1 & 2*, a cura di William S. Baring-Gould, New York, Clarkson N. Potter, 1967.

—, *The New Annotated Sherlock Holmes. The Short Stories, Volumes 1 & 2*, a cura di Leslie S. Klinger; con ricerche di Patricia J. Chui; introduzione di John le Carré, New York e London, W.W. Norton, 2005.

—, *The New Annotated Sherlock Holmes: The Novels*, a cura di Leslie S. Klinger; con ricerche di Janet Byrne e Patricia J. Chui, New York e London, W.W. Norton, 2006.

—, *The Uncollected Sherlock Holmes*, a cura di Lancelyn Green Richard, Harmondsworth, Penguin, 1983.

—, *Sherlock Holmes: The Published Apocrypha*, by Sir Arthur Conan Doyle and Associated Hands, a cura di Tracy Jack, Boston, MA, Houghton Mifflin, 1980.

—, *The Final Adventures of Sherlock Holmes, Completing the Canon*, a cura di Haining Peter, «Foreword» di Jeremy Brett, New York, Barnes & Nobles, 1995.

Forster George, *Journey from Bengal to England: Through the Northern Part of India, Kashmire, Afghanistan, and Persia, and into Russia by the Caspian-Sea*, 2 vols. (Calcutta, 1790), London, R. Faulder & Son, 1808.

Jerrold Blanchard, *London: A Pilgrimage*, illustrazioni di Gustave Doré, London, Grant & co., 1872.

Jones John, *The Mysteries of Opium Reveal'd*, London, Richard Smith, 1701.

Kipling Rudyard, «The Gate of the Hundred Sorrows» (1884), pp. 383-93 in *The Works of Rudyard Kipling. Volume II: Plain Tales from the Hills*, Boston, F.T. Quinby Co., 1909.

Lookyer Charles, *An Account of the Trade in India*, &o. London, 1711.

Memoir and letters of Sara Coleridge, a cura di Edith Coleridge, New York, Harper & brothers, 1874.

Orme Robert, *A history of the military transactions of the British nation in Indostan: from the year MDCCXLV; to which is prefixed A dissertation on the establishments made by Mahomedan conquerors in Indostan*, London, John Nourse, 1763-1778; Madras, Pharoah & Co., 1861-2.

Parkinson J. C., *Places and People: Being Studies from the Life*, London, Tinsley brothers, 1869.

Pharmacy Act (1868). Il testo integrale è consultabile online sul sito dell'*Hansard, the Official Report of debates in Parliament*, all'URL: <<http://hansard.millbanksystems.com/acts/pharmacy-act-1868>>.

Purchas Samuel, *Purchas his Pilgrimage*, London, Henrie Fetherstone, 1614. Il brano qui citato è consultabile online all'URL: <www.english.upenn.edu/~mgamer/Etexts/coleridge.crewe.html>.

Reynolds Frances, *An Enquiry Concerning the Principles of Taste, and of the Origin of our Ideas of Beauty*, London, 1785.

Wilde Oscar, *The Picture of Dorian Gray* (1890), London, Ward & Q. co., 1991.

b) Testi critici

«The English Opium Eater», *Times Literary Supplement*, 3 November 1921.

«Notes on Sales: Oriental Tales» *Times Literary Supplement*, April 10, 1930, p. 324.

Abrams Meyer Howard *The Milk of Paradise. The Effect of Opium Visions on the Works of De Quincey, Crabbe, Francis Thompson, and Coleridge*, Cambridge, Mass, Harvard UP; London, Milford, 1934.

Accardo Pasquale, *Diagnosis and Detection: The Meical Iconography of Sherlock Holmes*, Rutherford, Fairleigh Dickinson UP, 1987.

Anglo Michael, *Penny Dreadfuls and Other Victorian Horrors*, London, Jupiter, 1977.

Aron Raymond, *The Opium and the Intellectuals*, New York, Doubleday, 1957.

Baisland John W., «De Quincey's Opium Experiences». *Dalhousie Review*, 55: 1975: 419-430.

Barrell John, *The Infection of Thomas De Quincey: A Psychopathology of Imperialism*. (New Heaven: Yale University Press, 1991).

Bass Daniel, *Everyday Ethnicity in Sri Lanka: Up-country Tamil Identity Politics*, London, Routledge, 2012.

Berridge Virginia e Griffith Edwards, *Opium and the People, Opiate Use in Nineteenth-Century England*, (1981), New Heaven, Yale UP, 1987, consultabile online all'URL: <<http://www.druglibrary.eu/library/books/opiumpeople/index.html>>.

Bewell Alan, «Cholera Cured Before Hand: Coleridge, abjection, and the "dirty business of laudanum"», *Romanticism* (Edinburgh), 4: 2: 1998: 155-173.

Blakemore Steven, «De Quincey's Transubstantiation of Opium in the Confessions», *Massachusetts Studies in English* (Univ. of Massachusetts, Amherst), 9: 3: 32-41.

Blunden Edmund, «Coleridge and opium», *Times Literary Supplement*, 23 October 1930, p. 866.

Boon Marcus, *The road of excess: a history of writers on drugs*, Cambridge, MA, Harvard UP, 2002.

Brantlinger Patrick, *Rule of Darkness: British Literature and Imperialism, 1830-1914*, Ithaka, NY, Cornell U.P., 1988.

Booth Martin, *Opium: A History*, London, Simon and Schuster, 1996.

Cannon Harris Susan, «Pathological Possibilities: Contagion and Empire in Doyle's Sherlock Holmes Stories», *Victorian Literature and Culture*, XXXI, 2, September 2003, pp. 447-66.

Clarke David F., «On the Incompleteness of the Confessions of an English Opium Eater», *Wordsworth Circle* (Temple Univ, Philadelphia), 8: 1977: 368-376.

Conant Martha Pike, *The Oriental Tale in England in the XVIIIth Century* (1908), London, Frank Cass, 1966.

Davenport-Hines Richard, *The pursuit of oblivion: A global history of narcotics 1500-2000*, London, Weidenfeld & Nicolson, 2001.

David Saul, *Victoria's Wars: The Rise of Empire*, London, Penguin, 2007.

Davies Hugh Sykes, *A Biography of Thomas De Quincey*, London, Longmans for the British Council, 1964. Il testo integrale è disponibile online all'URL:

<<http://www.ourcivilisation.com/smartboard/shop/davieshs/quincey/index.htm>>.

Faraone Mario, "Tra geni, califfi e inferni: William Beckford come Narratore Orientale", *Trame* (Cassino), 1, 2000, pp. 151-82.

—, «"You would have made an actor, and a rare one": Sherlock Holmes in viaggio dalla pagina al palcoscenico, con Sir Arthur Conan Doyle e Mr. William Hooker Gillette, gentiluomini», pp. 27-102 nell'edizione critica da lui curata *Su il sipario Watson! Il genio di Sherlock Holmes in quattro pièce teatrali inedite*, Roma, Sapienza Università Editrice, 2012.

—, «"If you want to hear my story I have no wish to hold it back": memoria collettiva e racconto individuale dell'imperialismo britannico in India, in *The Sign of Four* di Arthur Conan Doyle», pp. 95-110 in *Scorci improvvisi di altri orizzonti: sguardi interculturali su letterature e civiltà di lingua inglese*, a cura di Mario faraone, Martina Bertazzon, Giovanna Manzato e Roberta Tommasi. Morrisville, NC, LULU Enterprises, INC, 2008.

Fay Peter Ward, *The Opium War 1840-1842*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1975.

Fieldhouse David K., *Politica ed economia del Colonialismo, 1870-1945* (1980), Bari, Laterza, 1995.

Fisher Michael Herbert, "Working across the Seas: Indian Maritime Labourers in India, Britain, and in Between, 1600-1857", *International Review of Social History*, LI, 2006, pp. 21-45.

—, «Excluding and Including "Natives of India": Early-Nineteenth-Century British-Indian Race Relations in Britain», *Comparative Studies of South Asia, Africa and the Middle East*, XXVII, 2, 2007, pp. 303-14.

Grewal Inderpal, *Home and Harem: Nation, Gender, Empire and the Cultures of Travel*, Duke UP, 1996.

Griggs Earl Leslie, «Samuel Taylor Coleridge and Opium», *Huntington Library Quarterly* (San Marino, CA), XVII: August 1954, pp. 357-78.

Haining Peter, *The Penny Dreadful*, London, Victor Gollancz, 1975.

Hayter Alethea, «"The Laudanum Bottle Loomed Large": Opium in the English Literary World of the 19th Century», *Ariel: A Review of International English Literature* (Univ. of Calgary, Alta), XI, 4, 1980, pp. 37-51.

—, *Opium and the Romantic Imagination*, London, Faber and Faber; Berkeley, University of California Press, 1968.

—, *Opium and the Romantic Imagination: Addiction and Creativity in De Quincey, Coleridge, Baudelaire and Others*. (Wellingborough: Crucible, 1988.

Holmes Richard, *Coleridge: Early Visions*, London, Hodder and Stoughton, 1989.

Jaffe Jerome H. e Faith K. Jaffe, «4. Historical Perspectives on the Use of Subjective Effects Measures in Assessing the Abuse Potential of Drugs», in *Testing for Abuse Liability of Drugs in Hu-*

mans, a cura di Marian W. Fischman e Nancy K. Mello («NIDA RESEARCH MONOGRAPH, No. 92»), Rockville, MD, U.S. Department of Health and Human Services, 1989. Il saggio è consultabile Online all'URL: <<http://archives.drugabuse.gov/pdf/monographs/download92.html>>.

JanMohammed Abdul R., «The Economy of Manichean Allegory», *Critical Inquiry*, XII, 1, 1985, pp. 59-87.

Jann Rosemary, *The Adventures of Sherlock Holmes: Detecting Social Order*, New York, Twayne, 1995.

Knipp C., «The Arabian Nights in England: Galland's Translation and its Successors», *Journal of Arabic Literature*, V, 1974, pp. 47-8.

Latimer Dean e Jeff Goldberg, *Flowers in the Blood: The Story of Opium*, New York, Franklyn Watts, 1981.

Leask Nigel, *British Romantic Writers and the East: Anxieties of Empire*. (Cambridge: C.U.P., 1992).

—, «“Murdering One's Double”: De Quincey's *Confessions of an Opium Eater* and S.T. Coleridge's *Biographia Literaria*», *Prose Studies: History, Theory, Criticism* (London), 13: 3: 1990: 78-98.

Lefebure Molly, *Samuel Taylor Coleridge: A Bondage of Opium*. (London: Gollancz New York: Stein & Day, 1974), 537 p.

Lindop Grevel, *The Opium-Eater: A Life of Thomas De Quincey*. (London: J.M. Dent and Sons, 1981).

McDonagh Josephine, «Opium and the Imperial Imagination [on Thomas De Quincey]», 116-133 in Martin, Philip W.; Jarvis, Robin (eds.), *Reviewing Romanticism*. (Basingstoke: Macmillan, 1992) xxiv, 193 p.

Macdonald Duncan B., «A Bibliographical and Literary Study of the First Appearance of the *Arabian Nights* in Europe», *Library Quarterly*, II, 1932, pp. 387-420.

Milligan Barry, «Opium smoking and the Oriental Infection of British Identity», 93-100 in Vice, Sue; Campbell, Matthew; Armstrong, Tim (eds.), *Beyond the Pleasure Dome: Writing and Addiction from the Romantics*. (Sheffield: Sheffield Academic Press, 1994) 316 p.

—, *Pleasures and Pains: Opium and the Orient in 19th Century British Culture*, Charlottesville, Virginia UP, 1995.

Milne Fred, «“Pantisocracy”: A Reflection of Coleridge's Opium Use?», *English Language Notes* (University of Colorado, Boulder), IX, 3, March 1972, pp. 177-82.

Mommsen Wolfgang J., *L'età dell'Imperialismo* (1969), Milano, Feltrinelli, 1970.

North Julian, «Opium and the Romantic Imagination: The Creation of a Myth», pp. 109-17 in *Beyond the Pleasure Dome: Writing and Addiction from the Romantics*, a cura di Sue Vice, Matthew Campbell e Tim Armstrong, Sheffield, Sheffield Academic Press, 1994.

—, «Leeches and Opium: De Quincey Replies to *Resolution Indipendence* in *Confessions of an English Opium-Eater*», *Modern Language Review* (London), LXXXIX, 3, 1994, pp. 572-80.

Patel Nilesh, «The Sepoy War of 1857. Mutiny or First Indian War of Independence?», *Post-colonial Studies at Emory*, <<http://www.english.emory.edu/Bahri/Mutiny.html>>.

Pireddu Nicoletta, «“Portable Ecstasies”: the Rhetoric of Opium in De Quincey's Autobiography», *Etudes Anglaises* (Paris), 48: 3: 1995: 268-276.

—, «Autoexperimentation with a Drug by Arthur Conan Doyle», *Journal of the History of Medicine and Allied Sciences*, XXXV, 4, 1980, pp. 426-30.

Praz Mario, *La Letteratura Inglese dai Romantici al Novecento*, Firenze, Sansoni, 1975.

Robinson-Dunn Diane, «Lascar Sailors and English Converts: The Imperial Port and Islam in late 19th-Century England», paper presented at the *Seascapes, Littoral Cultures, and Trans-Oceanic Exchanges*, February 12 to 15, 2003, Library of Congress, Washington DC. Il saggio è consultabile online all'URL:

<http://webdoc.sub.gwdg.de/ebook/p/2005/history_cooperative/www.historycooperative.org/proceedings/seascapes/dunn.html>.

Rodin Alvin E., *Medical Casebook of Doctor Arthur Conan Doyle: From Practitioner to Sherlock Holmes and Beyond*, Florida, Robert E. Krieger, 1984.

Rubenstein Jill, «The Curse of Subjectivity: De Quincey's *Confessions of an Opium Eater* and Baudelaire's *Les Paradis Artificiels*», *Romance Notes* (University of North Carolina, Chapel Hill), 15: 1973: 68-73.

Rzepka Charles J., «The Literature of Power and the Imperial Will: De Quincey's Opium War Essays», *South Central Review: The Journal of the South Central Modern Language Association* (Texas A&M Univ, College Station), 8: 1: 1991: 37-45.

Said Edward W., *Orientalism*, London, Routledge and Kegan Paul, 1978.

Schneider Elisabeth, *Coleridge, Opium and "Kubla Khan"* (1953) New York, Octagon, 1966.

Springhall John, *Youth, Popular Culture and Moral Panics: Penny Gaffs to Gangsta-Rap 1830-1996*, New York, St. Martin's, 1998.

Wagner Lydia E., «Coleridge's Use of Laudanum and Opium, as Connected with his interest in contemporary investigations concerning Stimulation and Sensation», *Psychoanalytic Review*, XXV: 1938: 309-334.

Waley Arthur, *The Opium War Through Chinese Eyes*, London, George Allen & Unwin, 1958.

Wright Dudley, «Coleridge, Opium, and Theology», *Open Court*, XXXVIII: 1924: January: 37-45.

Wulf Michèle Stäuble-Lipman (ed.), *Charles Baudelaire: «Un mangeur d'opium» avec le texte parallèle des «Confessions of an English Opium Eater» et des «Suspiria de Profundis» de Thomas De Quincey*. (Neuchâtel: Âla Baconnière, 1976), 507 p.

Woosley Linda Mills, «Thomas De Quincey», pp. 57-82 in *British Romantic Prose Writers, 1789-1832. Second Series*, a cura di John Greenfield, Detroit, MI, Gale Research, 1991.